



Associazione Consulta Diocesana
per le attività a favore dei minori e delle famiglie -



**SOSTENERE LA FAMIGLIA
FRAGILE IN TEMPI DIFFICILI**

Con questo testo la Consulta Diocesana ha voluto sottolineare alcune riflessioni sul tema della famiglia fragile, quella famiglia dove sono presenti bambini e ragazzi che, per la loro storia, subiscono la fatica della fragilità dei genitori, degli adulti e del nucleo familiare.

Il testo verte anche sulla correlazione tra crisi e famiglia fragile perché non si perda di vista che in tempi difficili le fragilità rischiano di diventare abbandoni.

*Dicono che c'è un tempo per seminare
e uno più lungo per aspettare
ma io dico che c'era un tempo sognato
che bisognava sognare.*

**Ivano Fossati
C'è Tempo**

Tratto da: Lampo Viaggiatore

*Dedicato a chi non ha avuto il tempo di sognare
quando era il tempo di farlo*

Genova, 25 maggio 2012

Seminari dell'Associazione

**Consulta Diocesana per le attività a favore
dei minori e delle famiglie ONLUS**

Genova

Anno 2012

**SOSTENERE LA FAMIGLIA FRAGILE
IN TEMPI DIFFICILI**

A cura di Fabio Gerosa

Scritti di

Marco Grega

Fabio Gerosa

Marino Poggi

Luciano Gualzetti

Fabrizio Serra

Laura Migliorini

Giovanni Gianbattista

Bernardino Casadei

Giuseppe Anzani

Narrazioni musicali a cura di
Annamaria Sotgiu e Elisa Rimotti

Patrocinio
Comune di Genova
Provincia di Genova
Regione Liguria
Università degli studi di Genova

La riproduzione dei testi è consentita a condizione di citare la fonte.

*Stampato in proprio presso
Associazione Padre Monti. Divisione Stampa Digitale.
commerciale@associazionepadremonti.it
Maggio 2012*

INDICE

<i>Fabio Gerosa, Marco Grega</i>	<i>pag. 7</i>
Sostenere la famiglia fragile in tempi difficili	
<i>Marino Poggi</i>	<i>pag. 11</i>
Le famiglie che chiedono aiuto a Genova. Il punto di vista della Caritas Genovese	
<i>Luciano Gualzetti</i>	<i>pag. 21</i>
Il fonso di solidarietà della Diocesi di Milano. Il fondo famiglia lavoro	
<i>Fabrizio Serra</i>	<i>pag. 33</i>
Aiutare le famiglie con le famiglie. Il racconto di una buona prassi di sostegno alle famiglie	
<i>Laura Migliorini</i>	<i>pag. 37</i>
La famiglia che salva se stessa. La resilienza familiare	
<i>Giovanni Gianbattista</i>	<i>pag. 47</i>
Le famiglie possono stare assieme? Tra auto aiuto e presenza sul territorio	
<i>Bernardino Casadei</i>	<i>pag. 67</i>
Fondazioni e risorse private per sostenere la famiglia fragile	
<i>Giuseppe Anzani</i>	<i>pag. 85</i>
La famiglia per costruire ciò che rischia di disfarsi	
<i>Annamaria Sotgiu, Elisa Rinotti</i>	<i>pag. 95</i>
Blues&Jazz, Voce e Pianoforte I testi delle narrazioni musicali	

SOSTENERE LA FAMIGLIA FRAGILE IN TEMPI DIFFICILI

Fabio Gerosa¹, Don Marco Grega²

Una fragilità dentro la fragilità

Non si può evitare di contestualizzare la fragilità dei minori e delle loro famiglie senza far riferimento ad un contenitore più grande che è la crisi dentro la quale stiamo vivendo tutti di cui, chi più chi meno subiamo gli effetti.

Una crisi a più livelli intersecati tra loro, economica, abitativa, lavorativa/occupazionale, politica, progettuale riferita in particolare al mondo giovanile ed educativa che vede le agenzie educative in affanno e incapaci di capire e cogliere le istanze di un mondo in crisi irriconoscibile.

La variabile economica è dunque un pezzo, seppur importante, di una fragilità che mette in crisi un sistema di vita, un mondo intero di certezze se mai questo è esistito prima.

Proprio per la caratteristica insista in questo tempo fragile, e dunque cogliendo quello che molti chiedono, ovvero che la crisi sia anche un tempo di cambiamento, o meglio sia intesa anche come una possibilità di cambiamento (e non importa che sia forzato o meno, questa è la realtà e su questa realtà è necessario fare i conti) in questo contesto di fragilità generalizzata dal nostro punto di osservazione percepiamo la necessità di non focalizzare lo sguardo dell'intervento solo sul minore nel momento in cui appare, in qualche modo, problematico; di sostenere la fragilità educativo/relazionale della famiglia accompagnando nella quotidianità e sostenendo la genitorialità con una presenza non giudicante e con una relazione di aiuto; di poter disporre strumenti agili ed efficaci per promuovere percorsi di promozione reale delle situazioni e delle persone (lavoro, casa, garanzia di una continuità affettiva...) .

¹ Pedagogista. Consulta Diocesana per le attività a favore dei minori ONLUS

² Presidente della Consulta Diocesana per le attività a favore dei minori ONLUS

Di cosa ha bisogno nella quotidianità una famiglia fragile?

Ci sono esperienze di conoscenza, che non hanno la pretesa di essere esaustive ne fonte di ricerca scientifica, ma che danno uno spaccato da parte di chi, come noi, vive quotidianamente a contatto con la fragilità di queste famiglie attraverso, in particolare i loro figli.

Dunque parlare di che tipo di bisogno significa per noi raccogliere le istanze vere di chi accede alle nostre case e che, anche coi servizi sociali, chiede, anche senza esprimersi, qualcosa.

E troviamo che il bisogno non è solo “spirituale” per così dire, ma anche pratico e concreto. Ci accorgiamo che l’uomo nei suoi bisogni esprime tutto se stesso, non una parte anche se, a volte, quella parte è il motivo della richiesta principale.

Ascoltare queste fragilità, quelle che le mamme, i figli e i padri ci comunicano è già di per sé un bisogno: l’essere ascoltati, l’aver una persona a disposizione anche “fuori orario di ufficio”, è un bisogno urgente. Ci pare di dover dire che essere ascoltati è la premessa per una narrazione delle cose vere di sé: io ti racconto perché sento che tu mi ascolti. E quello che ti racconto, non si configura come una seduta psicologica ma piuttosto come un peripatteggiare tra le nostre strutture. È che io genitore, io figlio ho una storia che merita di essere ascoltata, è un bisogno di sostegno al mio pianto, è il bisogno di avere un “luogo” dove piangere le mie emozioni. Chi ascolta allora sa che deve mettere in gioco una capacità di sostegno che è fatta dal mettere in pratica nuove strategie educative nel quotidiano: non solo cosa dire ma anche cosa fare. Non può fermarsi all’ascolto delle parole ma deve procedere alla prassi che questo ascolto genera. Da qui si genera un intervento educativo che ha senso perché ancorato, ben ancorato nel bisogno della persona.

Quale che sia questa pratica è, per chi vive in mezzo al guado della crisi ben chiaro: dall’aiuto nella ricerca del lavoro (qualcuno che insegni loro a fare un curriculum e che dica loro dove portarlo) all’essere accompagnate nella fruizione dei servizi (che sono sempre meno) e delle istituzioni del territorio come mediatore capace di non disilludere la persona;

Ascoltare il bisogno della fragilità è anche andare incontro alla dimensione del tempo che questo bisogno reclama. Per questo motivo è rilevante che

i servizi siano capaci di dare tempo quando il tempo viene richiesto: se ho bisogno adesso, dopo, potrei non averlo più o non avere più fiducia in te. Sapendo che le persone fragili hanno, ad esempio, tempi lavorativi “strani” rispetto agli orari di ufficio è importante che si pensi ad una risposta al bisogno misurata su questi tempi (per esempio essere capaci di accogliere il figlio con tempi di apertura ampi adeguati al lavoro vero che il genitore riesce a trovare).

Abbiamo anche visto che la funzione di mediatore educativo è importante: ci pare di capire che l’approccio con cui condividere situazioni di urgenza, crisi, liti familiari se è educativo si mostra maggiormente vicino alla comprensione di ciò che accade, esso si pone come “famigliare” agli eventi, meno minaccioso, più prossimo e quindi chi è fragile alza meno barriere ed è più disponibile poi ad accedere a livelli più complessi di aiuto.

Il bisogno è anche quello di capirci di più nella relazione dentro la famiglia: a volte troviamo intrecci e assurdità educative che il buon senso solo risolverebbe molta parte. Ma gli intrecci sono così radicati che un sostegno esterno è davvero di aiuto e, spesso risolutivo.

L’isolamento sociale delle famiglie fragili è un altro punto di vista riconosciuto dalla nostra esperienza. Famiglie fragili e incapaci di stare nel loro tracciato storico (sradicamento dalla propria famiglia o gravi disaccordi tra i parenti). Spesso mettere insieme queste fragilità aiuta e facilita l’espressione del disagio e la sua uscita.

Ancora, sostegno per problemi di inadempienza scolastica (qualcuno che porti i figli a scuola e che si interfacci con gli insegnanti), sostegno per famiglie monoparentali (mamme sole)...

La qualità delle risposte

Certo è che una famiglia fragile non ha bisogno di una risposta fragile, la complessità deve essere risolta in semplicità ma pensata come articolata e non isolata dalla rete de servizi attivi sul territorio.

Che cosa distingue un intervento ben riuscito da uno che invece non è riuscito non si può nemmeno dire fino in fondo. Ciò che, nell’alveo di

queste faccende umane, si pensa sia andato storto potrebbe invece avere una risonanza benefica più avanti nel tempo così come il contrario.

Ciò non toglie che un certo benessere percepito nel cambiamento positivo di alcune famiglie, minori fragili si vede.

Vediamo che gli interventi buoni hanno esiti sui visi di chi ne usufruisce, che hanno un esito positivo quando le persone tornano da noi negli anni e si raccontano di “come erano allora” e di “cosa hanno trovato da noi”.

Ecco, un beneficio reciproco evidentemente, che gratifica infine anche chi lavora in questo campo fragile.

LE FAMIGLIE CHE CHIEDONO AIUTO A GENOVA. IL PUNTO DI VISTA DELLA CARITAS GENOVESE

Marino Poggi¹

Situazione generale

Oggi la povertà è un fenomeno talmente complesso che quasi sempre si sente il bisogno di aggiungere un aggettivo che ne indirizzi la comprensione: si parla quindi di “povertà tradizionale”, di “nuova povertà”, di “povertà assoluta”, di “povertà relativa”... sembra quasi che ci sia il bisogno collettivo di identificarne cause ed effetti quasi più a scopo rassicurativo.

Ma partiamo da una definizione assodata: **la società è liquida** (Z. Bauman), è mutevole, e 50 anni fa era povero chi aveva, o non aveva, determinate caratteristiche, oggi è povero chi ne ha, o non ne ha, delle altre. Nel paniere di misurazione della povertà dell'ISTAT è stato inserito il televisore a colori: non è un bene essenziale per vivere ma è un bene opportuno per non essere troppo diversi da tutti in una società dove tutti ce l'hanno. Vent'anni fa era un lusso avere il telefono cellulare, oggi è un lusso avere quello fisso. Cinquant'anni fa era un lusso far praticare uno sport ai figli, oggi fa parte dell'iter educativo.

Se coloro che chiedevano aiuto 30 anni fa nelle parrocchie e in seguito nei Centri d'Ascolto erano i senza dimora, gli anziani indigenti, ci sono stati poi tossicodipendenti e le loro famiglie, all'inizio degli anni '90 ci sono stati i primi lavoratori precari, disoccupati o occupati saltuariamente e poi le famiglie cosiddette “normali” che, pur con uno stipendio fisso, non arrivavano alla fine del mese. Oggi, nei Centri d'Ascolto, si trovano anche piccoli imprenditori, commercianti, lavoratori in proprio, magari indebitati, categorie comunque mai comparse prima. Le percentuali piccole talvolta sono più significative di quelle grandi, perché fanno cogliere i primi segni di un cambiamento in atto.

Si può quindi dire che le nuove categorie di poveri oggi i sono i precari,

¹ Presidente Caritas Diocesana di Genova

gli indebitati, i dipendenti da gioco, gli sfrattati incolpevoli.

Si può senz'ombra di dubbio affermare che la grande protagonista della povertà oggi è la famiglia, così come la stessa famiglia è anche la grande risorsa.

Alcuni dati: Nel corso del 2011 si sono presentati nei Centri d'Ascolto Vicariali della Diocesi di Genova 7.138 persone, l'anno prima erano state 6.700 e nel 2009 erano 5.800. In 2 anni l'afflusso è aumentato di quasi il 25%, può essere un segno evidente dell'espandersi della crisi economica. Le persone straniere sono poco meno della metà, le donne sono oltre i 3/4. Gli anziani sono abbastanza pochi: poco più del 10% ha meno di 65 anni, il 70% circa delle persone hanno un'età compresa fra i 35 e i 65 anni. Quasi tutti, oltre il 90%, ha un carico familiare.

L'assetto delle famiglie: i carichi familiari sono molteplici:

- il 4% sono in attesa di un figlio di cui alcune già con altri figli. Tra queste alcune sono composte dalla sola madre.
- Le famiglie molto numerose, con oltre 3 figli, sono più o meno altrettante, soprattutto straniere. Negli anni scorsi le famiglie molto numerose erano di più, circa il 6-7%. A livello complessivo, nella città di Genova, le famiglie con oltre 3 figli sono lo 0,4% circa, la presenza di molti figli quindi si dimostra un chiaro fattore di possibile impoverimento.
- Il 14,6% delle famiglie ha figli maggiorenni e non ha figli minori. Se in qualche caso si tratta di maggioretà appena raggiunta, e quindi la condizione può essere ancora quella di studente, in altri casi si tratta di figli adulti non economicamente autonomi, non in grado di aiutare i genitori e addirittura a loro carico. Tale percentuale di "adolescenza protratta" era inferiore negli anni precedenti, attorno al 10%. In generale sta aumentando il numero degli "scoraggiati",

giovani adulti che il lavoro non lo cercano più.

- **Le persone sole con un figlio minore sono circa il 14% e sono aumentate rispetto al 2010, quando erano l'11%;**
- **Le persone sole con figli maggiorenni sono passate dall'1,2% al 7,8%, molto spesso sono persone anziane in situazione di vedovanza con figli adulti disoccupati.**

Il reddito: il 14% vive di pensione e il 27% circa dispone di un lavoro dipendente. Tra questi molti sono assistenti familiari con reddito basso. Molti sono i lavoratori saltuari o precari e sta crescendo la percentuale dei lavoratori autonomi. Tra gli stranieri questa condizione è cresciuta perché, in seguito alla perdita del lavoro, determinata dalla crisi economica, che ha colpito in modo particolare i settori dell'edilizia e del commercio, molti piccoli negozi sono andati in sofferenza e molti lavoratori hanno deciso di aprirsi la partita IVA, sobbarcandosene tutte le spese, sperando in qualche lavoro, che non sempre è arrivato.

La mancanza, l'insufficienza e la precarietà del lavoro, e quindi la mancanza di reddito, sono sicuramente la causa fondamentale di impoverimento ma oggi si trovano in seria difficoltà economica anche famiglie con un normale reddito, impossibilitate a far fronte alle normali spese della propria conduzione.

La casa: è in assoluto, e da sempre, il problema più grave e assillante. Nel corso del 2011 i Centri d'Ascolto hanno utilizzato, per il sostegno alla conduzione della casa, oltre il 70% delle risorse disponibili e questa percentuale è sempre stata altissima negli ultimi anni. L'incidenza del costo della casa, per una famiglia su 4 tra quelle seguite, è superiore alle entrate del nucleo e per una famiglia su 10 è superiore all'80% del reddito.

A Genova, negli ultimi anni, l'80% degli sfratti sono dovuti a morosità, le domande di accesso agli alloggi popolari sono aumentate in modo esponenziale passando dalle 1.400 del 2004 alle 2.300 del 2007 alle oltre 4.000 del 2010. C'è poi chi è troppo ricco per avere diritto a una casa popolare ma troppo povero per accedere agli affitti di mercato. Nella nostra città, per affittare un appartamento con due camere, si spendono mediamente 600 euro e per tre camere circa 7-800. Se si tengono presenti i redditi medi delle famiglie, la fascia reddituale medio bassa, e cioè da 15.000,00 a 25.000,00 euro, non ha praticamente accesso al mercato degli affitti, andando questi a incidere dal 40% circa al 70% circa sulle entrate reddituali.

La salute: ci sono elementi per affermare che un problema di salute o di handicap in uno dei componenti la famiglia può essere causa di impoverimento: poco meno della metà delle famiglie che si sono rivolte ai Centri d'Ascolto nel 2011 ha qualche problema di salute al proprio interno. Talvolta il doversi prendere cura di un familiare costringe a diminuire le ore di lavoro o a lasciarlo del tutto, questo avviene soprattutto per le donne. In alcuni casi le famiglie hanno contratto debiti per sostenere le spese di cura.

L'indebitamento: Molto spesso le famiglie hanno debiti con l'ente pubblico o con il padrone di casa per arretrati di affitto o bollette. È difficile stabilirne la percentuale: l'affitto arretrato talvolta si sana, si paga regolarmente per qualche mese e poi si torna in sofferenza, così come le bollette che spesso vengono sanate appena prima che avvenga il distacco dell'utenza. A questo tipo di indebitamento diffuso si aggiunge quello per il mantenimento delle piccole aziende di lavoro autonomo (INPS e IRPEF) e questo riguarda maggiormente gli stranieri, costretti a volte ad aprire una propria ditta autonoma sperando di lavorare comunque con le briciole di qualche azienda più grande e non perdere il permesso di soggiorno.

A questo indebitamento, che possiamo chiamare "ordinario", si aggiungono quelli straordinari: gli esempi sono molti e talvolta incredibili.

Dalle rate non pagate per l'acquisto di un mezzo per il lavoro a quelle con una finanziaria per l'acquisto di una sedia a rotelle, perché non si sa di averne diritto gratuitamente, all'indebitamento per l'acquisto di generi assolutamente non indispensabili (il perfetto arredo di una nuova cucina con tutte le attrezzature possibili, l'auto nuova,...). E' evidente una preoccupante e generalizzata incapacità di gestire il proprio denaro, anche per l'attrattiva di assillanti pubblicità che invitano a comprare oggi e pagare domani, carte di credito nelle forme più complicate, tipo le revolving card. Non si tratta in molti casi di sostenere economicamente la famiglia ma di avviare un'azione di accompagnamento educativo.

Si può in ultimo accennare al problema delle nuove dipendenze, da alcol, da farmaci, da gioco, sempre più diffuse e difficilmente conoscibili.

Un altro fenomeno particolarmente diffuso tra chi si rivolge ai Centri d'Ascolto è il **disagio relazionale**.

Circa il 40% degli ospiti dei CdA presenta disagi riconducibili alle problematiche psicologiche e relazionali ma questa percentuale raddoppia se si considerano solo le persone italiane. Questo tipo di problema normalmente non è dichiarato dalla persona, che non ne è consapevole, mentre è fortemente avvertito nella percezione degli operatori. Non si tratta di una patologia psichica, per cui può essere individuato un percorso di cura e un risorsa previdenziale da dedicare. E' una forma di disagio sfuggente, non inquadrabile ma che, di fatto, rende la persona inaffidabile e non in grado di gestire da sole le proprie risorse. La scarsità di risorse economiche è forse più una conseguenza che una causa: lo sfratto è stato dato per morosità, ma l'affitto non è stato pagato perché si è perso il lavoro, e il lavoro si è perso perché in famiglia c'è un problema di conflitto, o depressione, che ha portato uno dei membri all'alcolismo e alla perdita di affidabilità. Oppure: la bolletta non si è pagata perché un quarto dello stipendio se ne è andato per coprire le spese fatte con la carta di credito il mese prima, si doveva pagare la rata del televisore, quella del

prestito con la finanziaria. Il pagamento della bolletta quindi serve solo a rimandare di un mese lo stacco dell'utenza ma non serve assolutamente a risolvere i problemi della persona o del nucleo familiare. Come definire questa "fascia grigia"? E dove collocarla in un quadro legislativo-sociale che non la prevede? Queste persone possono essere candidate a una vita dignitosa, produttiva e soddisfacente o sono condannate all'eterna assistenza compassionevole? Quanto si può andare avanti con contratti o borse lavoro dall'importo ridicolo, che scadono ogni tre mesi?

La mobilità sociale

In alcuni Centri d'Ascolto si è iniziato a sostenere persone di cui già si assistevano i genitori. In Italia, mediamente, che nasce in una famiglia indigente spesso ha poche probabilità di mobilità sociale sia perché ha imparato a vivere in un ambiente rassegnato e talvolta dipendente dagli aiuti sia perché non ha ricevuto adeguata formazione ed educazione all'autonomia.

La precarietà e l'incertezza lavorativa ed economica è conseguenza, ma anche causa, della fragilità psicologica: persone 30/40enni, spesso genitori, costretti a contare troppo a lungo sulle famiglie d'origine, professionalmente insoddisfatti per lavori precari e per un'organizzazione del mercato che premia l'eccellenza e l'astuzia ed esclude non solo i deboli ma anche i "normali", saranno anche genitori fragili, tendenti a trasmettere preoccupazione più che serenità. Così come i grandi capitali e le professioni eccellenti, anche le fragilità e la povertà si trasmettono con facilità da una generazione all'altra.

L'emergenza alimentare: si ripropone annualmente al giungere dell'estate, quando parte dei centri di distribuzione e delle mense chiudono. E' molto difficile la rilevazione di dati relativi a questo problema in quanto molte e diverse sono le fonti di approvvigionamento, dal banco alimentare alle offerte, dalle raccolte alle libere collaborazioni di piccoli commercianti alla cessione, da parte delle grandi catene di supermercati, delle eccedenze. Dallo scorso anno l'emergenza alimentare ha avuto qualche aggravante: il taglio alle risorse sociali pubbliche ha avuto ripercussioni più che evidenti nei Centri d'Ascolto, dove si sono rivolte nuove famiglie, prima

destinatario di sostegno al reddito e quindi in grado almeno di fare la spesa, e ora private di questo. Il mangiare è il principale bisogno delle famiglie, l'ultimo a essere tagliato. La richiesta di cibo è l'ultima spiaggia, quella vissuta con maggiore vergogna, e dopo il cibo non c'è più nulla da tagliare.

Il nostro paese è ai primi posti della classifica europea sul rischio povertà minorile. Una situazione certo peggiorata dalla crisi economica, ma frutto soprattutto di politiche carenti e frammentarie, molto lontane da quelle degli altri paesi europei. Un piano strategico di contrasto alla povertà minorile richiederebbe un progressivo adeguamento delle risorse destinate all'infanzia dall'attuale 1,3 per cento del Pil al 2 per cento entro il 2020. Non andrebbe considerata una spesa che crea debito, ma un investimento sul capitale umano e sullo sviluppo e la crescita dell'Italia.

Si chiama "Il paese di Pollicino" il nuovo dossier di *Save the children-Italia* e mostra una fotografia della **povertà dei minori** che ci pone ai primi posti della classifica europea sul rischio povertà minorile.

Quanti sono i bambini a rischio

Un minore su quattro oggi, pari al **22,6 per cento** dei bambini, è a rischio povertà. Vive cioè in famiglie con un reddito troppo basso per garantirgli ciò di cui avrebbe bisogno per un sano e pieno sviluppo psichico, fisico, intellettuale e sociale. Una realtà in contrasto con il tasso di fecondità più basso d'Europa (1,4 figli per donna rispetto alla media dei paesi europei di 1,9 figli) e il più alto numero di famiglie con un figlio solo, che mette i figli italiani nella categoria dei beni rari.

Ma la situazione è ancora peggiore quando guardiamo:

- i figli di **madri sole** - per i quali l'incidenza di povertà sale al **28,5 per cento**;
- i figli di **genitori giovani** in cui il capofamiglia ha meno di **35 anni**: in questi nuclei 1 figlio su 2 è a rischio povertà (**47,8 per cento**);
- i figli di genitori che vivono al **Sud e Isole**: queste sono le aree del paese

a più alta incidenza di povertà, che raggiunge rispettivamente quasi il 40 per cento (con quasi 2 minori ogni su 5 a rischio povertà) e il 44,7 per cento; - i figli di famiglie di **origine straniera**. in cui l'incidenza di povertà sale al 58,4 per cento. I bambini di cittadinanza straniera hanno un tasso di povertà di tre volte il valore che si registra tra gli italiani.

I dati ci mostrano infatti che negli ultimi quindici anni la povertà ha colpito più di tutti e con crescente intensità i bambini. Se la povertà minorile dunque è costantemente aumentata negli anni, e molto più di quella degli adulti, in coincidenza con la crisi economica è in notevole aumento anche l'**intensità della povertà**, passata dal 28,1 per cento del 2006 al 35,1 per cento del 2010. Nelle famiglie senza minori, invece, la povertà è cresciuta nello stesso arco di tempo di appena un punto e mezzo (dal 25,1 al 26,7 per cento). Altri indicatori di deprivazioni materiali Eurostat mostrano che nel 2010, in quasi tutte le Regioni del Sud più di una famiglia con minori su due non poteva permettersi una settimana di ferie rispetto alla percentuale di deprivazione assai più bassa della Lombardia (2,5 per cento). (1) Il 5,5 per cento delle famiglie con minori dichiaravano di avere "difficoltà a fare un pasto adeguato almeno ogni due giorni". Inoltre l'incidenza dell'obesità nei bambini italiani è triplicata negli ultimi venticinque anni ed è in continuo aumento a causa della cattiva alimentazione e di stili di vita sedentari.

Le politiche delle briciole

Le povertà minorili sono solo state aggravate dagli effetti della recessione mondiale, ma sono il frutto di politiche carenti e frammentarie, "le politiche delle briciole". Nel 2009 l'Italia investiva nelle **pensioni** quasi 5 punti percentuali di Pil in più rispetto alla Germania (l'unico paese europeo ad avere un indice di vecchiaia più alto del nostro), e appena l'1,4 per cento nel settore famiglie (contro una media UE del 2,3 per cento). Le iniziative a sostegno delle famiglie con minori varate negli ultimi anni (assegni di sostegno per le famiglie numerose, al nucleo familiare, bonus Bebé, deduzioni fiscali per famiglie povere anche con bambini)

hanno avuto una portata molto limitata e scarsa efficacia. (2) Il dossier riporta i risultati di elaborazioni Eurostat che mostrano come la quota di minori usciti dalla soglia del rischio grazie all'intervento pubblico sia salita solo dal 3 per cento del 2009 al 3,8 per cento del 2010 - un dato molto lontano da quello di Inghilterra (14,5 per cento), Francia (13,5 per cento) o Germania (11,1 per cento), dove i trasferimenti sociali sono riusciti a far uscire dalla povertà un numero tre-quattro volte maggiore di bambini. Certo, non si tratta di politiche a costo zero. Sono stati fatti notevoli investimenti per aiutare le famiglie con figli minori. All'opposto, in Italia negli ultimi anni c'è stata una costante **riduzione dei finanziamenti** destinati a famiglie, infanzia e maternità. Il fondo nazionale delle politiche sociali è passato da 1 miliardo di euro nel 2007 a 45 milioni nel 2013. I recenti dati Ocse mostrano inoltre che l'Italia spende molto meno di altri paesi per i bambini in età **pre-scolare**, relativamente alla spesa per i bambini più grandi (che è invece circa la stessa della media Ocse). Le misure proposte nel dossier di *Save the Children* comprendono interventi per il sostegno alle famiglie in condizione di povertà, come ad esempio la previsione di ulteriori sgravi fiscali per ogni figlio a carico o di voucher per l'acquisto di beni essenziali; servizi per il sostegno della genitorialità, quale un piano di investimenti straordinari per gli asili nido, per la creazione di ulteriori posti entro il 2020; misure di sostegno al **lavoro femminile** e per favorire la conciliazione fra lavoro e famiglia. Per l'attuazione del piano sarebbe necessario un progressivo adeguamento delle risorse destinate all'infanzia agli standard degli altri Paesi europei, passando dall'attuale investimento dell'1,3 per cento del Pil al **2 per cento** entro il 2020.

Un investimento sul futuro

Di fronte a questi dati, le risorse necessarie per attuare il piano strategico di contrasto alla povertà minorile non devono essere considerate una spesa che crea debito, ma un investimento sul **capitale umano** e sullo sviluppo e crescita del paese. Come è stato dimostrato dagli studi di James Heckman e dei suoi

coautori, l'investimento in capitale umano fatto nei primi anni di vita ha rendimenti molto più elevati rispetto a un investimento fatto più tardi. (3) I loro studi hanno dimostrato che, in mancanza di politiche di "early intervention", più a lungo i minori sono in condizioni di povertà, più è alta la probabilità di scarsi rendimenti scolastici, comportamenti criminali, obesità e altri problemi di salute. Più a lungo si aspetta a intervenire, infatti, più costoso è rimediare a esiti scolastici o comportamentali negativi. Da un lato quindi gli investimenti nel periodo prescolare hanno costi inferiori, perché non devono modificare situazioni problematiche già consolidate, cioè non includono i costi dei "rimedi"; dall'altro sono più efficaci sia perché le capacità individuali sono più malleabili nei primi anni di vita sia perché possono avere un effetto cumulato nel tempo, possibilità preclusa agli investimenti fatti in età più avanzate. Non solo, già nei primi anni di vita emergono differenze nei rendimenti scolastici dovute alle diverse risorse familiari e opportunità dei bambini. In questa ottica, l'investimento nel capitale umano dei bambini da parte dello Stato viene giustificato anche da un punto di vista redistributivo: programmi mirati per i bambini possono contribuire a dare **uguali opportunità** a bambini provenienti da contesti svantaggiati e per l'integrazione dei bambini stranieri nel nostro paese.

(1) Eurostat, 2011. *Il tasso di deprivazione materiale* è calcolato annualmente da Eurostat in base al conteggio del numero di persone impossibilitate ad accedere ad un minimo di 3 beni su una lista di 9 (indagine Eu-silc).

(2) Per una discussione dell'efficacia delle politiche a sostegno delle famiglie con figli piccolo Del Boca D. A. Mancini "Child Poverty and Child Well Being in Italy" in *Family Well being Social Indicators Research Series* Springer 2012-05-16.

(3) Carneiro P. e Heckman J. (2003), *Human capital policy*, Cambridge (MA), National Bureau of Economic Research.

IL FONDO DI SOLIDARIETÀ DELLA DIOCESI DI MILANO: IL FONDO FAMIGLIA LAVORO

Luciano Gualzetti¹

1. Premessa

Dal 2008, quando la crisi ha iniziato a manifestare i suoi effetti anche nel nostro Paese, le Caritas e i Centri di Ascolto della Diocesi ambrosiana hanno assistito ad un progressivo scivolamento verso la povertà anche di persone provenienti da quel ceto medio che, fino ad allora, sembrava essere dotato di garanzie dal rischio di cadere in situazioni di deprivazione.

L'origine della crisi è apparsa subito connessa, oltre che a questioni di natura economica, anche al modello culturale dominante negli ultimi decenni, che ha fatto dell'individualismo, della fede cieca nella tecnica e dell'idea di una libertà priva di responsabilità i "valori" di riferimento, compromettendo così i legami comunitari e il tessuto socio-economico dei nostri territori.

In questo panorama, temi culturali ed educativi come la centralità del lavoro, di stili di vita centrati sulla sobrietà, la solidarietà, la legalità, l'uso responsabile del denaro sono stati individuati come fondamentali per ri-orientare le scelte di fondo delle famiglie colpite dalla crisi e non. Un'attenzione particolare andava rivolta ai giovani, attratti dalla cultura del consumismo e spesso vittime dell'illusione di poter accedere a qualsiasi bene, anche indebitandosi. Alle Caritas e alle comunità cristiane dunque, oltre a un'attenta lettura delle situazioni di bisogno e delle loro cause, viene richiesta la capacità di gestire i percorsi di aiuto e di promuovere una maggiore coesione sociale della comunità, attraverso l'alleanza tra i diversi soggetti che ne fanno parte. Per usare le parole del card. Dionigi Tettamanzi, arcivescovo di Milano, occorre «uscire insieme dalla crisi» e

¹ Vicedirettore della Caritas Ambrosiana e Segretario Generale del Fondo Famiglia Lavoro.

investire le nostre energie nella creazione di una «comunità solidale»².

2. Il Fondo Famiglia Lavoro

Si situa in questo contesto l'istituzione del Fondo Famiglia Lavoro da parte della Diocesi di Milano. L'annuncio della sua costituzione, con una dotazione iniziale di un milione di euro, fu dato dal card. Tettamanzi nell'omelia della Messa della notte del Natale 2008³. Il 23 gennaio 2009 il Fondo è stato formalmente istituito come Fondazione non autonoma all'interno dell'Arcidiocesi di Milano avente carattere straordinario, temporaneo e integrativo. *Straordinario*, perché nato con l'idea di affrontare una situazione di crisi sociale particolarmente grave; *integrativo* perché non può essere considerato come l'unico intervento economico e sociale in questa situazione, che ha richiesto e continua a richiedere un'assunzione di responsabilità da parte di tutti. Il Fondo fin dall'inizio è stato destinato a chi, a causa della crisi economica, ha perso o è in procinto di perdere il lavoro, privilegiando le persone e le famiglie non sostenute da altre forme di integrazione del reddito. Infine, il Fondo è nato come iniziativa *temporanea*, per la quale fin dall'inizio il suo fondatore aveva previsto una scadenza, la fine del 2010, nella speranza che per quella data l'acme della crisi sarebbe stato superato e il Fondo non avrebbe più avuto motivo di essere. Purtroppo sappiamo che non è stato così: la crisi continua a manifestare la sua gravità e ci chiede non soltanto di essere accuratamente monitorata, ma anche di promuovere un rinnovamento complessivo della società e delle istituzioni.

Ed è proprio in questa logica che il Fondo in questi anni di attività ha cercato di rispondere all'esigenza di promuovere un'azione educativa e preventiva, così come richiesto dal card. Tettamanzi, che ha sempre esortato tutta la comunità cristiana a una riflessione sugli stili di vita e sulla necessità di uscire dalla crisi mettendo in atto un cambiamento nel senso di una maggiore sobrietà e solidarietà: «*Chiedo a tutte le comunità cristiane della diocesi di riflettere sulle conseguenze della crisi economica, di prestare particolare attenzione alle famiglie in difficoltà a causa del lavoro, di*

² Cfr TETTAMANZI D., *Non c'è futuro senza solidarietà*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 2009.

³ Cfr TETTAMANZI D., *Il Natale cristiano: dalla solidarietà di Dio alla solidarietà degli uomini tra loro. Per una nuova primavera sociale*, in <www.chiesadimilano.it>.

aderire con generosità a questo fondo»⁴.

a) Il finanziamento del Fondo

Come abbiamo già accennato, al momento della sua istituzione, il card. Tettamanzi ha dotato il Fondo di una somma di un milione di euro, «*attingendo dall'otto per mille destinato per opere di carità, dalle offerte pervenute in questi giorni "per la carità dell'Arcivescovo", da scelte di sobrietà della diocesi e mie personali*»⁵.

Al 31 dicembre 2012 risultano raccolti 13.833.809,08 euro, di cui 2.000.000 con il contributo di Fondazione Cariplo.

La raccolta delle offerte è stata un segno del grande apprezzamento ricevuto dall'iniziativa, cui hanno concretamente contribuito molti soggetti, non solo appartenenti alle realtà ecclesiali. Particolarmente significativo l'apporto dato all'iniziativa dai privati, come messo in evidenza dal seguente prospetto riassuntivo:

<u>Descrizione offerta (31-12-2011)</u>	<u>Entrate</u>	<u>Totale</u>
Parrocchie	€ 2.479.538,74	1.574
Enti e Società	€ 1.996.107,13	197
Privati	€ 3.936.874,56	6.720
cto Cardinale	€ 2.327.501,20	50
8X1000 per la Carità Dioc. Milano	€ 550.000,00	1
COMPETENZE SU C/C 2405	€ 46.621,36	13
ctrb da Fond. CARIPLO	€ 2.000.000,00	2
"GRAZIE DIONIGI Parrocchie	€ 74.359,50	79
"GRAZIE DIONIGI Privati	€ 373.166,59	1.938
"GRAZIE DIONIGI Enti e Società	€ 49.640,00	31
Totale Entrate	€ 13.833.809,08	

(Dati forniti dalla Curia di Milano – Enti Centrali Sez. Amministrazione Enti)

La composizione delle offerte ci dice che il 28% delle donazioni proviene da privati cittadini, il 19% dalle parrocchie, il 17% dai fondi messi direttamente a disposizione del Cardinale, mentre tanto le offerte della

⁴ *Ivi.*

⁵ *Ivi.*

Fondazione Cariplo, quanto quelle provenienti da enti o società coprono il 14% sul totale.

Rispetto alla ripartizione territoriale delle offerte che provengono dalle parrocchie, la zona di Milano ha raccolto il 24% delle donazioni, seguita dalla zona di Monza che raggiunge il 21,5%.

Pur in assenza di una vera e propria campagna di raccolta fondi⁶, l'iniziativa del Cardinale ha registrato un'importante adesione da parte della gente comune, che ha contribuito a questa esperienza con tante piccole, ma significative, donazioni. Gli offerenti hanno così dimostrato di aver creduto nel Fondo, in quanto iniziativa che garantisce una reale attenzione alle famiglie colpite dalla crisi. Il coinvolgimento diretto delle parrocchie e dei decanati, inoltre, ha consentito di attivare collaborazioni e momenti di solidarietà tra territori i cui mercati del lavoro sono stati colpiti in modo diverso dalla crisi.

b) Il funzionamento del Fondo

La gestione concreta del Fondo, e in particolare la raccolta e l'analisi delle richieste di contributo, è stata affidata alle strutture di cui la Chiesa già dispone sul territorio: parrocchie e decanati, con un ruolo specifico assegnato alla Caritas Ambrosiana e alle ACLI (Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani) delle province di Milano, Monza Brianza, Lecco, Varese, Como che insistono nella Diocesi di Milano.

L'attività del Fondo ha coinvolto più di 600 volontari, che all'interno delle Caritas parrocchiali e dei circoli Acli, hanno dato vita a 104 distretti nei 74 decanati della Diocesi. Nella realizzazione dell'iniziativa va sottolineato il coinvolgimento diretto dei Decani, che hanno partecipato alle commissioni decanali, e dei Parroci, che hanno incontrato tutti i beneficiari del FFL per la consegna dell'assegno, incontro che spesso è stato vissuto come ulteriore segno di vicinanza del Vescovo e della Chiesa Ambrosiana alla famiglia in difficoltà.

⁶ In realtà, la Società PiGreco, legata alla Fondazione Accademia della Comunicazione, ha offerto gratuitamente una campagna pubblicitaria, che ha consentito di costruire una linea coerente di comunicazione attraverso volantini e manifesti pubblicitari di presentazione dell'iniziativa.

Gli operatori del Fondo hanno accolto e accompagnato le famiglie che hanno chiesto aiuto, garantendo continuità alla struttura organizzativa oltre il periodo di attività inizialmente previsto, e facendosi promotori sul territorio, insieme ad altri, di iniziative che hanno integrato e sviluppato l'intenzionalità del Fondo Famiglia Lavoro. Questa organizzazione territoriale ha consentito e consente tuttora alla generosità di molti di arrivare a destinazione, con intelligenza e senza sprechi.

Proprio il coinvolgimento del territorio, in particolare dei parroci, è il principale punto di forza di questa iniziativa. L'incontro con le famiglie per consegnare le somme deliberate a nome del Cardinale consente, infatti, ai parroci di instaurare una relazione personale, offrendo così la possibilità di attivare altri tipi di aiuto e di accompagnamento, oltre che di verificare l'efficacia dell'intervento economico.

c) Le famiglie aiutate

Al 19 dicembre 2011, data dell'ultimo Consiglio di Gestione, risultavano pervenute 9.720 domande, di cui circa il 72% hanno ricevuto una risposta positiva: sono, cioè, 6.969 le famiglie complessivamente aiutate.

Rho e Monza sono le zone che hanno inviato il maggior numero di richieste (rispettivamente il 19,7% e il 16,6% delle richieste complessivamente pervenute).

Per quanto riguarda il totale delle somme erogate, all'ultimo Consiglio di Gestione del dicembre 2011, risultavano erogati 13.514.055 euro, con un residuo di 319.754,08 euro. L'erogazione media per famiglie è di 1.939 euro.

Il flusso delle richieste, dopo il picco iniziale, si è attestato su una media di 200/300 richieste al mese. Il Consiglio di gestione ha esaminato ad ogni seduta indicativamente 300 richieste.

d) Il profilo delle persone incontrate

Per le sue caratteristiche, il Fondo Famiglia Lavoro rappresenta anche un osservatorio privilegiato sulla crisi e soprattutto sulle persone che

ne sono state colpite più duramente. L'analisi delle schede ad opera dell'Osservatorio diocesano delle povertà di Caritas Ambrosiana ne ricostruisce il profilo, che qui esporremo sinteticamente. Per ovvie ragioni organizzative, bisogna precisare che tale analisi avviene con tempi diversi — e più lunghi — rispetto a quelli previsti dalla valutazione dei singoli casi e dall'erogazione dei contributi, che si attengono a criteri di tempestività⁷.

Un primo dato interessante riguarda la nazionalità delle persone che hanno presentato una domanda: il 41,9% ha cittadinanza italiana, mentre è straniero il 58,1%. Questo dato ci parla subito della maggiore precarietà economica degli immigrati rispetto agli italiani: infatti, nel territorio considerato, gli stranieri residenti rappresentano circa il 9% della popolazione⁸. Va però rimarcato come la prevalenza degli stranieri sia molto più alta fra coloro che accedono ai Centri di ascolto della Caritas ambrosiana (circa il 75%), a conferma del fatto che la crisi si è abbattuta anche su fasce sociali prima estranee al circuito della solidarietà come gli italiani. Infine, merita rilevare come i dati mostrino che la nazionalità non costituisca una barriera all'accesso alla solidarietà organizzata della comunità cristiana, anche contro la diffusa mentalità che vorrebbe escludere gli stranieri da ogni forma di solidarietà e provvidenza.

Le storie di queste persone ci dicono che i settori più colpiti dalla crisi sono quelli dell'edilizia e dell'industria. Molto difficile anche la situazione delle piccole aziende e delle imprese familiari. I casi più problematici, però, sono quelli dei soci lavoratori delle cooperative, che non hanno diritto né al sussidio di disoccupazione, né alla cassa integrazione. Come mostra la Tab. 1, i problemi occupazionali più frequentemente registrati sono il licenziamento, la fine di un contratto di lavoro a termine e la cassa integrazione (CIG).

⁷ Le elaborazioni che presentiamo di seguito riguardano i dati relativi alle schede approvate durante il consiglio del 14 ottobre 2009, che confermano il profilo delle persone tracciato nei mesi precedenti.

⁸ I confini diocesani e amministrativi non coincidono. Per semplicità utilizziamo i dati relativi alle province di Milano, Varese e Lecco, anche se il loro territorio non coincide esattamente con quello della diocesi di Milano. La percentuale è stata calcolata sulla base dei dati forniti da CARITAS – MIGRANTES, *Immigrazione. Dossier statistico 2009*, IDOS, Roma 2009, 469.

Tabella 1. Distribuzione secondo lo stato lavorativo

Stato Lavorativo	%
Licenziamento	33,0
fine di un contratto di lavoro a termine	27,1
CIG	17,7
Altro	11,8
riduzione dell'orario di lavoro	5,9
in mobilità	2,0
non indicato	1,5
fallimento attività in proprio	1,0
Totale	100,0

Fonte: Elaborazioni dell'Osservatorio diocesano delle povertà e delle risorse di Caritas Ambrosiana su dati del Fondo Famiglia Lavoro

Coerentemente con la significativa presenza di disoccupati, una percentuale elevata (56,7%) dei nuclei familiari incontrati dispone di redditi inferiori a 500 euro mensili. Se a questo dato si aggiunge che circa la metà dei nuclei familiari (47%) ha debiti almeno pari al reddito complessivo, si configurano situazioni estremamente problematiche. Tra i carichi debitori, quelli per i mutui sono particolarmente gravosi e riguardano soprattutto nuclei familiari stranieri, costretti ad acquistare un'abitazione perché non riuscivano a trovare case in affitto a prezzi equi. Fino a quando hanno conservato il lavoro, queste famiglie sono riuscite, pur tra qualche difficoltà, a far fronte agli impegni assunti. Quando però il capofamiglia — che molto spesso è l'unica fonte di reddito, perché la moglie sta a casa ad accudire i figli piccoli, o comunque non ha entrate sufficienti a coprire tutte le spese della famiglia — perde il lavoro, la situazione rischia di precipitare in breve tempo, perché insorgono i problemi con le banche, che possono sfociare nella perdita della casa.

Il 53,7 % delle persone incontrate aveva già fatto domanda per ricevere altre forme di integrazione del reddito (sussidio di disoccupazione, social card, bonus famiglia Regione Lombardia, contributo Provincia di Milano

e altre forme di sostegno).

In generale, si può concludere che la maggior parte delle famiglie incontrate appartengono al ceto medio-basso, che, prima dell'ottobre 2008, erano già particolarmente vulnerabili e che la crisi ha fatto precipitare in condizioni di forte disagio. A queste si aggiungono anche nuclei che, prima, vivevano situazioni «normali» e che oggi si trovano per la prima volta ad affrontare difficoltà economiche così gravi.

3. Esperienze a partire dall'attività del Fondo Famiglia Lavoro

La notte del Natale 2008, nella messa in Duomo, il cardinale Tettamanzi pose una domanda: *“Di fronte alla crisi che cosa posso fare io come Arcivescovo di Milano, che cosa possiamo fare noi come comunità ecclesiale?”*. Quella domanda fu come un seme gettato in un terreno fertile.

Quell'interrogativo, infatti, suscitò l'adesione, forse ben oltre le attese, di tanti privati cittadini che donarono offerte al Fondo Famiglia e Lavoro, che proprio in quella occasione così solenne veniva costituito per aiutare chi veniva licenziato o messo in cassa integrazione. Ma non solo.

Quelle parole mobilitarono centinaia di volontari che, all'interno delle Caritas parrocchiali e dei circoli Acli, diedero vita ai distretti, che oggi sono l'ossatura del Fondo, cioè lo scheletro portante che ha consentito e consente tutt'ora alla generosità di molti di arrivare a destinazione, con intelligenze e senza sprechi. Ma il frutto più importante di quel seme gettato dal Cardinale forse non è ancora questo. Con quell'appello, l'Arcivescovo non chiedeva solo ai propri fedeli di rimbocarsi le maniche, ma anche di ripensare il proprio stile di vita all'insegna della sobrietà e della solidarietà. Era un invito a immaginare modi nuovi di essere comunità e di vivere la prossimità verso gli altri.

Nei due anni di attività del Fondo possiamo dire che questo appello è stato accolto. Sono state avviate molteplici iniziative territoriali segno di quanto la carità possa essere fantasiosa nell'individuare strade nuove per fare fronte ai bisogni emergenti.

L'istituzione del Fondo ha provocato le comunità a “inventare” o a riscoprire nuove forme di aiuto più vicine al territorio. Esperienze di solidarietà e condivisione che vedono la collaborazione tra istituzioni

civili, parrocchie, associazioni e semplici cittadini e che ci aiutano a sperare nel fatto che una comunità solidale e responsabile sia possibile, restituendo respiro a un Paese che sembra soffrire di inerzia perché sempre più in “debito di ossigeno”.

L’istituzione del Fondo ha messo in moto una collaborazione intra-ecclesiale e un lavoro di rete fra “centro” e “periferia”, che ha saputo tenere insieme una progettualità condivisa a livello diocesano e una prossimità concreta a livello territoriale pur nella disomogeneità che caratterizza la nostra Diocesi. Una disomogeneità che è al tempo stesso un limite e una potenzialità.

Le parrocchie non hanno solo contribuito al Fondo, ma hanno anche realizzato iniziative proprie in sintonia con le finalità del Fondo.

Risulta, per esempio, che in ben 45 decanati su 74, le parrocchie hanno raccolto e distribuito, in modo autonomo, più di 1 milione di euro a favore di oltre 500 nuclei che non avevano i requisiti per accedere al Fondo.

Dalle esperienze che abbiamo intercettato oltre alla generosità di cui le nostre comunità sono capaci, emerge anche la “fantasia della carità” che è stata messa in campo. Interessanti in questo senso alcune esperienze di “adozione a vicinanza” e di mutualità, che, a partire dall’intuizione del Fondo Famiglia Lavoro, alcuni territori hanno messo in atto.

Le esperienze locali possono essere classificate secondo quattro aree progettuali:

1. creazione di fondi locali a favore delle famiglie colpite dalla crisi attraverso la collaborazione con gli enti locali o l’autotassazione delle famiglie della comunità;
2. attività a sostegno di posti di lavoro a rischio o finalizzate alla creazione di occasioni di lavoro socialmente utile con il contributo economico delle comunità parrocchiali;
3. interventi a sostegno delle famiglie in difficoltà attraverso l’accompagnamento di famiglie tutor;
4. azioni di animazione culturale finalizzate alla sensibilizzazione delle comunità locali.

Interventi semplici, concreti ma che dicono che il territorio:

- è cresciuto nella capacità di progettare;

- ha imparato a coinvolgere soggetti diversi;
- sa perseguire sempre più una logica integrativa e non sostitutiva;
- è capace di leggere il bisogno, ma anche le competenze e le risorse che ogni contesto può offrire;
- è sempre più consapevole che il fine ultimo del suo agire è quello di farsi che tutti si sentano responsabili di tutti.

L'esperienza del Fondo Famiglia Lavoro ha senza dubbio contribuito a far crescere questa sensibilità.

Nei progetti emergono alcuni elementi di "metodo" che sembra importante evidenziare:

- la flessibilità, intesa come la capacità di calibrare gli interventi sulla base di una corretta lettura dei bisogni e di una profonda conoscenza delle risorse della realtà locale;
- la corresponsabilità, cioè la volontà di coinvolgere e di tenere insieme soggetti diversi;
- la complementarietà, intesa come l'idea di realizzare degli interventi in una logica integrativa, di sussidiarietà;
- l'intenzionalità educativa, basata sulla volontà di realizzare interventi mirati, temporanei, funzionali al raggiungimento di un obiettivo condiviso.

Ci auguriamo che questa sia l'eredità del Fondo Famiglia Lavoro: contribuire a far nascere altre esperienze, anche piccole, di welfare comunitario.

4. Prospettive

La crisi conserva, tuttora, tutta la sua portata sociale e la sua valenza di sfida culturale ed educativa. La sfida della crisi è di smascherare l'illusione che ciascuno ce la possa fare da solo e tornare a proporre una società fondata su una libertà responsabile, che accetta di farsi carico dell'altro, del diverso, dell'ambiente, del bene comune. L'invito ricorrente a diversi stili di vita e a una maggiore sobrietà non va inteso solo come un richiamo a un uso dei beni e del denaro compatibile con le esigenze di tutti e dell'ambiente, ma anche come apertura a nuovi spazi di libertà responsabile e di condivisione.

Nella dialettica, ormai stantia, tra Stato e mercato è necessario promuovere e legittimare il sociale. Una comunità solidale impegna tutti, cittadini e famiglie, consumatori e imprese, istituzioni private e pubbliche ad allearsi, per assumersi la propria responsabilità nei confronti di tutti.

È in questo solco che si inserisce l'esperienza del Fondo Famiglia Lavoro, che in questi anni ha provocato le comunità cristiane a rivedere i propri stili di vita e ha introdotto nuove modalità di relazione tra le persone e le famiglie, tra istituzioni e comunità territoriali.

Esperienza che non può dirsi conclusa e che, per volere del nuovo cardinale, Angelo Scola, continuerà. I dettagli organizzativi della seconda fase del Fondo sono ancora in corso di definizione, ma è certo che esso ripartirà dalla questione centrale dell'occupazione, per promuovere un'azione di accompagnamento più mirato nei confronti di chi non riesce a ricollocarsi autonomamente sul mercato del lavoro. In questa direzione verranno promossi percorsi:

- di orientamento, formazione e riqualificazione professionale
- di microcredito attivante attività economiche,
- di erogazione a fondo perduto
- di mutualità

Le iniziative che saranno proposte nella seconda fase del Fondo, avranno ancora bisogno per la loro realizzazione della partecipazione di tutte le risorse presenti nelle nostre comunità e cercheranno di dare ancora maggiore spinta a un nuovo modello culturale con al centro la famiglia e il lavoro.

AIUTARE LE FAMIGLIE CON LE FAMIGLIE IL RACCONTO DI UNA BUONA PRASSI DI SOSTEGNO ALLE FAMIGLIE¹

*Fabrizio Serra*¹

Il progetto *Dare una famiglia a una famiglia* nasce nel 2003, quando l'Assessorato ai servizi sociali del Comune di Torino, in collaborazione con l'Ufficio Politiche Familiari, presenta l'idea progettuale al bando della Fondazione Paideia "La fatica di crescere. Un progetto per l'infanzia". Il progetto, sviluppato successivamente da Paideia, propone uno sguardo diverso sulla famiglia, considerata non solo un problema, ma soprattutto una risorsa; si tratta, inoltre, di un progetto di prevenzione per offrire una risposta a nuove problematiche familiari, rafforzare la fiducia delle famiglie nei servizi e promuovere maggiore integrazione delle realtà che, a diverso titolo, ruotano attorno al tema dell'infanzia.

Dare una famiglia a una famiglia parte da due esigenze prioritarie:

- intervenire il più precocemente possibile rispetto alle problematiche familiari per evitare l'allontanamento dei minori dal loro nucleo di origine (con collocamento in famiglia affidataria o struttura residenziale);
- aumentare il tasso di interazione strategica tra servizi sociali e realtà associative del territorio.

Il progetto risponde al primo aspetto attraverso la realizzazione di esperienze di "affido da famiglia a famiglia": un nucleo familiare s'impegna a supportare un altro nucleo familiare, garantendo presenza e contatto costante, nell'ambito un progetto con impegni definiti e con una durata limitata di tempo. Si tratta di esperienze nelle quali le famiglie disponibili al supporto offrono proprie risorse di tempo e competenza

Fondazione Paideia Torino

¹ Tratto da "Dare una famiglia a una famiglia. Un progetto di prossimità familiare", Fabrizio Serra, Roberto Maurizio, Giorgia Salvadori Fondazione Paideia - Torino, pubblicato su Prospettive sociali e sanitaria, n.1 anno XLI, 15 gennaio 2012

per sostenere i nuclei famigliari “affidati” rispetto a difficoltà che questi esprimono.

Per quanto riguarda il secondo aspetto, il progetto propone un'alleanza strategica tra amministrazione comunale e associazioni di volontariato, di solidarietà e di tipo familiare, per facilitare lo sviluppo di nuove prospettive sia nel reperimento di risorse per progetti sulla famiglia sia nella relazione tra le realtà territoriali competenti. Paideia partecipa al processo accompagnando il percorso di sviluppo della sperimentazione, attraverso la presenza di un tutor tecnico con funzioni di supporto alla dimensione metodologica e alla valutazione della sperimentazione progettuale. *Dare una famiglia a una famiglia* nasce, quindi, come un'esperienza d'integrazione tra settori diversi della pubblica amministrazione e come esperienza di partnership tra soggetto pubblico e soggetto del terzo settore.

Il progetto si sviluppa attraverso un percorso dinamico e articolato in cui entrano in gioco enti e organizzazioni (comuni, province, azienda sanitaria, servizi sociali, fondazioni), realtà del volontariato e dell'associazionismo familiare locale, oltre alla Fondazione Paideia. Il lavoro è strutturato attraverso la costituzione di due gruppi, uno di tipo istituzionale e l'altro tecnico-operativo, che hanno il compito di elaborare il progetto esecutivo e decidere i diversi passaggi operativi necessari per tradurre in realtà concreta il disegno progettuale condiviso a livello istituzionale.

Oggi il progetto è stato avviato oggi in diverse città italiane come evidenziato dallo schema sotto riportato.

Città di Torino:	2004 - inizio sperimentazione 2007 - passaggio a regime e inserimento politiche sociali 2007 - menzione particolare Ministero per la famiglia 2011 - oltre 100 affidi attivati
Città e Provincia di Ferrara:	2009 - inizio sperimentazione 2011 - passaggio a regime e inserimento politiche sociali 2011 - ampliamento progetto e 30 affidi attivati
Provincia di Como:	2011 - inizio sperimentazione 2012 - avvio affidi e conclusione sperimentazione
Città e Provincia di Parma:	2011 - inizio sperimentazione 2012 - avvio affidi e conclusione sperimentazione
Città di Verona:	2012 - inizio sperimentazione
Città di Novara:	2012 - inizio sperimentazione

I nuclei familiari che sono coinvolti in questo tipo di percorso hanno, spesso, un elevato livello di sfiducia e timore nei confronti dei servizi sociali, perché temono che avanzare una richiesta di aiuto possa non essere efficace (a causa di tempi di lunghi per l'intervento o di mancanza di risorse) o possa determinare, paradossalmente, l'allontanamento dei figli. La diffidenza verso realtà di tipo istituzionale è uno dei motivi principali per cui, sovente, queste famiglie preferiscono rivolgersi al tessuto delle realtà territoriali del volontariato. Le associazioni sono, conseguentemente, uno dei fulcri portanti del progetto sperimentale, poiché hanno un punto di osservazione e un accesso privilegiato nella relazione con nuclei familiari in situazione di fragilità non ancora conclamata e spesso non nota ai servizi. La rete associativa rappresenta un riferimento prezioso per far emergere un mondo di disagio sommerso che non arriva ai servizi (anche perché non presenta livelli di gravità tali da generare interventi di tutela dei minori) ma, soprattutto, è portatrice di un mondo di solidarietà concreta, attiva, silenziosa che raramente si rende visibile.

È inoltre significativo, notare che in diversi casi, le famiglie che con il progetto sono state "affidate" avevano già intrecciato relazioni di aiuto informale con le famiglie che, successivamente, si sono configurate come "affidatarie": i rapporti si erano già costruiti in ambito scolastico,

parrocchiale o a seguito di rapporti in età giovanile tra alcuni dei componenti dei due nuclei famigliari.

Dare una famiglia a una famiglia non si caratterizza come modello da replicare ma, piuttosto, come prospettiva di lavoro da tradurre in specifici progetti operativi, in relazione alla storia locale e alle peculiarità degli interventi di tutela dei minori attivi sul territorio.

Il punto di partenza non è costituito da ipotesi progettuali prestabilite, ma da una costruzione progressiva che tiene conto di stimoli e indicazioni fornite dagli attori sociali, in una pluralità di sguardi e opinioni sui problemi della collettività e nell'ottica di valorizzare l'eterogeneità e la differenziazione interna della comunità territoriale. La presenza costante della Fondazione Paideia nelle fasi dell'avvio del progetto sperimentale, costituisce un elemento facilitante e di mediazione, volto a favorire l'attenzione al coinvolgimento della comunità nella sua complessità e l'integrazione delle diverse realtà coinvolte. In questa prospettiva le azioni sono orientate ad agevolare il contatto tra i diversi soggetti coinvolti, potenziare gli elementi di comunicazione, individuare e superare le resistenze legate alla peculiarità di una determinata comunità favorendo il superamento dei confini che dividono le diverse categorie per sviluppare un senso di appartenenza nei confronti del progetto, creando le condizioni favorevoli per la sua realizzazione.

Come sottolineato più volte, dato il carattere dinamico della sperimentazione, il successo non è sicuramente raggiungibile attraverso la mera applicazione di procedure e tecniche. La variabilità dei contesti e degli attori coinvolti, la specificità delle questioni affrontate, la convinzione che nessuna risposta ai problemi di una comunità locale possa essere realizzata in modo estraneo alla comunità stessa, impediscono di trasferire in termini meccanici modelli di intervento, ma permettono di individuare buone prassi che favoriscono lo sviluppo di strumenti concreti e trasferibili in altre esperienze.

LA FAMIGLIA CHE SALVA SE STESSA. LA RESILIENZA FAMILIARE.

*Laura Migliorini*¹

*“La famiglia è come ...non so.
La forza di gravità.
In certi momenti è più forte che in altri”*
Nick Horby

*“Ama e ridi
se amor risponde
piangi forte se non ti sente
dai diamanti non nasce niente
dal letame nascono i fiori”*
(F. De Andrè)

Fragilità e potenzialità del familiare

Il vivere familiare in quest’”epoca di passioni tristi” (Benasayag, Schmit, 2004), cioè impotenza e disgregazione, sembra sempre più caratterizzato da un pervasiva fragilizzazione e frammentazione sotto il peso della precarietà economica, sociale ma soprattutto relazionale. Ad una liquidità del nostro vivere sociale, corrisponde troppo spesso una liquidità delle relazioni che non sempre trovano “contenitori” utili, spazi di relazioni e di senso. Le famiglie oggi si caratterizzano per un numero esiguo dei componenti il nucleo; questo può rappresentare un fattore di rischio diretto per l’isolamento familiare, con la conseguente riduzione di risorse culturali, relazionali ed economiche (Canvin, Martila, Burstrom, & Whitehead, 2009). Inoltre le famiglie sono particolarmente vulnerabili alle transizioni e ai passaggi, soprattutto in riferimento alle problematiche tipiche della fase adolescenziale. I rapporti tra generi rappresentano

¹ Professore Associato di Psicologia delle relazioni familiari, Università degli Studi di Genova.

una sfida della modernità per la famiglia che può considerarsi ancora prevalentemente organizzata sulla base delle determinanti culturali che ne sanciscono specificità e differenze. La difficoltà di progettare la propria vita da parte dei giovani, anche dal punto di vista delle relazioni significative, l'instabilità e la precarietà dei legami minano il bisogno di sicurezza dell'individuo e della coppia. Inoltre, le cosiddette nuove povertà e le diverse forme di esclusione sociale trovano nella famiglia una risonanza più ampia, in particolare quando vi sia la presenza di minori, che necessitano naturalmente di una intelaiatura più stabile e continuativa dei legami, pur all'interno dell'attuale dinamicità degli assetti familiari (Garfinkel, McLanahan, & Brooks-Gunn, 2001). La fragilità del vivere familiare sembra costituire, pertanto, una condizione esistenziale con cui ogni famiglia e ciascun individuo è chiamato a confrontarsi.

All'interno di questo contesto l'analisi delle relazioni familiari, per gli studiosi e per gli operatori rappresenta una sfida non solo dal punto di vista teorico, ma anche metodologico e di intervento; non è semplice infatti individuare modelli che riescano a cogliere l'attuale segmentazione del familiare.

La complessità e la paradossale ateoreticità di molti interventi sulle famiglie (Scabini & Iafrate, 2003), in particolare in quelle che possono costituire un luogo di rischio evolutivo, richiedono una riflessione attenta da parte di ricercatori ed operatori e nuove modalità di lettura delle problematiche legate alla genitorialità e al rischio. Perché sappiamo che in certe condizioni il vivere familiare sia ancora più difficile ed alla fragilità costitutiva si sommino problematiche note.

Un “prezioso strumento”

All'interno di questo quadro di riferimento trova posto il costrutto di resilienza familiare (Walsh, 2008) considerato un prezioso strumento per la ricerca, l'intervento e la prevenzione in ambito familiare. Recentemente l'attenzione si è spostata dallo studio della resilienza in un'ottica individuale ad un'analisi che ha come unità d'indagine la resilienza a livello familiare, legata maggiormente ai *processi relazionali* e quindi più comprensibile se esaminata secondo un'ottica ecologica dello

sviluppo umano. Il concetto di famiglia resiliente descrive un percorso di adattamento rispetto agli stress, sia nel presente sia nel tempo.

Alla base dello svilupparsi di tale costrutto vi è la constatazione da parte degli studiosi e degli operatori che, mentre alcune famiglie soccombono sotto il peso della crisi e degli stress persistenti, altre ne escono addirittura rafforzate. La prospettiva della resilienza, in particolare quella familiare, accentra il focus dell'attenzione da una famiglia vista come "danneggiata" ad una famiglia percepita come "sfidata" e si basa sulla convinzione che lo sviluppo individuale e familiare possano essere "forgiati" da sforzi di collaborazione per far fronte alle avversità (Walsh, 2003).

In letteratura le famiglie resilienti sono descritte come quelle con il maggiore grado di flessibilità e di accordo; ciò è da mettere in relazione anche con le risorse della famiglia stessa e con il supporto sociale. Attraverso il costrutto di resilienza familiare, infatti, si cercano di identificare relazioni forti che possono offrire risorse potenziali sia all'interno della famiglia, sia all'esterno, nella rete sociale e nel contesto più ampio.

La famiglia resiliente è una famiglia che ha un progetto familiare; quest'ultimo può rappresentare un catalizzatore per la condivisione dei valori, degli scopi, delle priorità, delle aspettative fino ad offrire un punto di vista sul mondo. Le famiglie con un progetto investono nell'unità familiare e danno prova di un orientamento partecipato che enfatizza un'identità comune e un senso del «noi». Inoltre, questo porta ad adottare un punto di vista più flessibile, più realistico e può rendere maggiormente disponibili ad accettare anche soluzioni non ideali rispetto alle domande della vita.

Il modello di famiglia resiliente è basato, pertanto, sul riconoscimento e l'identificazione di quei processi relazionali chiave (Walsh, 2002) che rendono «abili» le famiglie a resistere, a «rimbalzare» rispetto alle sfide che la vita propone loro.

Nell'ottica della resilienza ci possiamo chiedere può la famiglia trovare in se stessa la forza per rispondere a questa situazione? Possiamo sostenere le famiglie fragili in questo processo? Quando e perché queste potenzialità, queste risorse presenti nelle famiglie possono essere "più forti"?

Certo non è facile, le famiglie con cui i vostri servizi entrano in contatto nella

maggior parte dei casi rappresentano le cosiddette “famiglie a rischio” che presentano caratteristiche di “multiproblematicità”, con ricadute sull’esercizio del ruolo genitoriale, che diventa inadeguato e determina situazioni di difficoltà nei figli (Malagoli Togliatti & Rocchietta Tofani, 2002; Molinari & Bondioli, 2005). Come è noto i fattori che concorrono a generare tali condizioni di rischio non sono lineari e unidirezionali, ma presentano un carattere interattivo e processuale. In tali contesti poco protettivi il compito evolutivo che deve affrontare il bambino è riuscire a manifestare le proprie risorse, le proprie capacità di “resistere” agli urti per realizzare un buon adattamento, nonostante le avversità esterne e/o personali (Hsueh & Yoshikawa, 2007).

Tuttavia, i modelli del deficit ad oggi sembrano non più rispondenti alla comprensione della complessità di cui sono portatrici le nuove situazioni familiari; al contrario, la lettura basata sulle risorse e sulle competenze rappresenta un paradigma di interpretazione imprescindibile. Infatti, il processo d’aiuto e di sostegno alla famiglia fragile e in difficoltà si sviluppa attraverso un percorso articolato che si propone un obiettivo di promozione e crescita dei suoi membri (Walsh, 2002). Sotto questa luce anche i riferimenti al benessere individuale, familiare e di contesto devono essere colti all’interno di una rilettura del vivere familiare integrata caratterizzata dalla continuità del vivere familiare accomunate da potenzialità e fragilità, delineando traiettorie e ragioni in base alle quali si possono avere esiti adattivi del vivere insieme differenziati e molteplici.

All’interno del quadro delineato è importante chiedersi *come si può sostenere la fragilità del familiare nell’ottica della resilienza?*

Allo stato attuale spesso l’offerta dei servizi si centra prevalentemente sul riconoscimento della difficoltà, circoscrivendo il focus dell’attenzione alla famiglia multiproblematica, e sulla ricerca di soluzioni, in particolare quando siano presenti minori, come l’inserimento in struttura o presso una famiglia affidataria, che consentano di sperimentare un contesto familiare e relazionale adeguato. A tale proposito è noto che vari studi hanno avvalorato l’idea che il collocamento in un contesto familiare, caratterizzato da un’alta qualità del parenting, possa costituire

un'esperienza trasformativa in grado di rompere il cosiddetto ciclo della deprivazione relazionale.

Quando le famiglie a rischio si trovano ad affrontare una crisi è possibile che esse e gli operatori sviluppino una sorta di “cecità” (Walsh, 2008; Canvin et al., 2009) nei confronti delle proprie potenzialità e risorse, incrementando la sensazione di essere irrimediabilmente inadeguate ed incapaci di uscire dalla propria condizione di fragilità. Gli operatori dei servizi sono chiamati al difficile compito di riconoscere le eventuali abilità sperimentate dalla famiglia in altri contesti, recuperando le competenze che sembrano essere perdute o mai utilizzate. Adottare un approccio orientato alla resilienza familiare richiede infatti di cogliere le potenzialità esistenti in condizioni avverse e difficili, aiutando le famiglie a scoprire risorse e a definire ambiti di competenza. I fattori di protezione, presenti nella famiglia in assenza di uno stress familiare, devono essere attivati per operare una sorta di “compensazione” (Gislon, 2005) nel momento in cui la famiglia è sottoposta ad uno strain. Il concetto di resilienza, infatti, non è statico ma legato all'interazione tra fattori di protezione e vulnerabilità che possono produrre esiti talvolta positivi o negativi di fronte a condizioni avverse.

Le famiglie resilienti rispondono positivamente a queste condizioni attraverso modalità che variano a seconda del contesto, del livello di sviluppo, della combinazione interattiva di fattori di rischio e di protezione e della prospettiva condivisa come famiglia.

I processi chiave della resilienza familiare

I processi chiave della resilienza familiare che, secondo Walsh (2003), rappresentano le variabili cruciali che contribuiscono sia alla resilienza individuale, sia al buon funzionamento familiare, si suddividono in tre aree: il sistema di credenze familiari, i patterns dell'organizzazione familiare, i processi comunicativi e di problem solving.

Il sistema di credenze familiari influenza in modo rilevante le modalità con cui si affrontano le situazioni di crisi. In queste situazioni la resilienza è favorita da un sistema di credenze condiviso che permette di conferire senso e di elaborare le difficoltà, attraverso l'ottimismo e la speranza.

Dal punto di vista dei patterns organizzativi, le famiglie resilienti sono caratterizzate da una struttura flessibile, dalla elevata coesione, favorita dal supporto sociale reciproco, dalla presenza e dalla capacità di identificare ed utilizzare risorse economiche e sociali. I processi comunicativi e di problem solving sono favoriti dalla chiarezza e congruenza nei messaggi, che facilitano il funzionamento familiare e l'espressione delle emozioni in modo aperto e diretto.

Inoltre, una strategia di risoluzione dei problemi di tipo collaborativo, che si caratterizza per creatività e negoziazione, permette di prendere decisioni condivise, definendo un insieme di norme e di obiettivi comuni da raggiungere.

In letteratura non sono state evidenziate correlazioni dirette tra struttura familiare e resilienza, tuttavia lo stile genitoriale e la coesione familiare sono identificati come fattori fortemente connessi a questo costrutto (Monasterio, 2002); si può affermare pertanto che le caratteristiche dinamiche e processuali delle relazioni familiari rappresentino un nucleo centrale su cui focalizzarsi nello studio della resilienza familiare. I modelli attuali, centrati sui fattori di rischio e di protezione, riconoscono il funzionamento familiare come una variabile complessa e interdipendente, tuttavia mancano studi empirici a conferma e sostegno di questa prospettiva che adottino una visione multilivello nella definizione di problemi e competenze familiari (Jimenez, Dekovic & Hidalgo, 2009). A differenza della resilienza individuale, le cui caratteristiche chiave sono costituite da variabili quali maturità, creatività o empowerment, i processi chiave della resilienza familiare si collocano a livello relazionale negli aspetti di coesione, comunicazione, impegno, condivisione di significati e spiritualità (Lee, Lee, Kim, Park, Song & Park, 2004). In letteratura la resilienza viene considerata come il frutto di una molteplicità di caratteristiche psicologiche individuali, che sono influenzate dai contesti relazionali, sociali e culturali all'interno dei quali le persone e le famiglie sono inserite (Harney, 2007). In quest'ottica, a partire dal modello ecologico classico di Bronfenbrenner, è possibile considerare il microcontesto familiare come il luogo in cui si sviluppano le relazioni precoci di attaccamento che, a loro volta, giocano un ruolo

importante nello sviluppo della resilienza. Byng Hall (1999), che applica in modo specifico la prospettiva dell'attaccamento al contesto familiare, sottolinea il tema della regolazione della distanza ricordando come nelle relazioni significative i partner, ma anche i membri di una famiglia, rivestano, l'uno verso l'altro, la funzione di base sicura mentre sono contemporaneamente garanti della reciproca autonomia.

Un contesto familiare in cui prevalgono la fiducia e la sicurezza delinea una specifica competenza che è stata definita anche come mind-mindedness, vale a dire la capacità di trasmettersi, reciprocamente, la sensazione di essere "tenuti nella mente" (Allen e Fonagy, 2008). Questo bilanciamento tra vicinanza e autonomia, vale a dire la percezione dei componenti la famiglia di essere vicini ma separati, con sentimenti e propositi propri, costituisce un indubbio punto di forza dei sistemi familiari.

Il costrutto di resilienza familiare ci sollecita e ci rinnova la riflessione sul benessere non solo individuale, ma della famiglia stessa, una realtà "familiare" costituita da relazioni positive che generino significati, valori, forze che trascendano le vulnerabilità e potenzialità dei membri. Una lettura più integrata dei processi familiari che includa fragilità e potenzialità nella lettura di tutti i sistemi familiari, concorre a scardinare, come sostiene Walsh (2008), l'assunto erroneo secondo cui la salute della famiglia può essere ricercata solo in un modello ideale.

All'interno del modello di lettura della resilienza familiare, sono ancora molte le sfide aperte per ricercatori e operatori: quali sono i fattori che consentono alle famiglie di rispondere in modo positivo (*elasticity*) e quali elementi intervengono nella "tenuta" familiare, attraverso una riorganizzazione del suo funzionamento?

Un funzionamento familiare positivo, infatti, necessita del potenziamento dei legami, della comunicazione interpersonale e della capacità del sistema famiglia di riconoscersi risorse e potenzialità a cui ricorrere nei momenti di stress.

L'incontro tra servizi e famiglie rappresenta un elemento nevralgico per la comprensione da una parte dei fattori che intervengono a definire percorsi di problematicità e mancanza di risorse, e dall'altra delle condizioni che costituiscono potenzialità e sviluppi adattivi andando a

prefigurare percorsi di resilienza familiare.

Se dall'analisi dei processi familiari emergono prevalentemente condizioni di fragilità, tuttavia la famiglia, considerata come un progetto che si modifica e si ridisegna in relazione ai diversi percorsi, può trovare nella sua quotidianità fatta di relazioni e legami la vera forza della famiglia stessa: "Significa vivere in un rapporto di interdipendenza, in una rete di legami con gli altri. Legami che non devono essere visti come fallimenti o successi, ma come possibilità di una vita condivisa» (Benasayag, Schmit, p. 105). In quest'ottica studiosi, ricercatori ed operatori che si occupano di famiglia sono chiamati ad individuare nuovi modelli di lettura e nuove strategie di intervento che superino la visione secondo cui la vulnerabilità è sempre sinonimo di debolezza e l'invulnerabilità sinonimo di forza.

Bibliografia

- Allen J.G., Fonagy P. (2008) *La mentalizzazione. Psicopatologia e trattamento*. Il Mulino, Bologna.
- Benasayag M., Schmit G. (2004) *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano.
- Canvin, K., Marttila, A., Bustrom, B., & Whitehead, M. (2009). Tales of the unexpected? Hidden resilience in poor households in Britain. *Social Science & Medicine*, doi:10.1016/j.socscimed.2009.05.009.
- Cardinali P., Guiducci V., Migliorini L., Cavanna D. (2009) *La resilienza familiare: un modello integrato di ricerca e di intervento*, *Rivista di Studi familiari*, 2, 54-71.
- Garfinkel, I., McLanahan, S., Tienda, M., & Brooks-Gunn, J. (2001). Fragile Families and Welfare Reform, *Children and Youth Services Review*, 23 (4/5).
- Gislon, M.C. (2005). *Manuale di Psicoterapia Psicoanalitica Breve*. Bergamo: Dialogos Edizioni.
- Harney, P.A. (2007). Resilience processes in context: Contributions and implications of Bronfenbrenner's person-process-context model. *Journal of Aggression, Maltreatment & Trauma*, 14(3), 73-87.
- Hsueh, J., & Yoshikawa, H. (2007). Working nonstandard schedules and variable shifts in low-income families: Associations with parental psychological well-being, family functioning, and child well-being. *Developmental Psychology*, 43, 620-632.
- Jackson, J.D. (2006). Trauma, attachment, and coping: Pathways to resilience. *Dissertation Abstracts International: Section B: The Sciences and Engineering*. 67(1-B), 547.
- Jimenez, L., Dekovic, M., & Hidalgo, V. (2009). Adjustment of school-aged children and adolescents growing up in at-risk families: Relationships between family variables and individual, relational and school adjustment. *Children and Youth Services Review*, 31, 654-661.
- Lee, I., Lee, E.O., Kim, H.S., Park, Y.S., Song, M., & Park, Y.H. (2004). Concept development of family resilience: a study of Korean

- families with a chronically ill child. *Journal of Clinical Nursing*, 13, 636-645.
- Malagoli Togliatti, M. & Tofani, L.R. (2002), *Famiglie multiproblematiche. Dall'analisi all'intervento su un sistema complesso*, Carocci, Roma.
- Migliorini L., Rania N. (2008) *Psicologia delle relazioni familiari*, Laterza, Bari.
- Molinari, L., & Bondioli, R. (2005). Il rischio familiare, *Prospettive Sociali e Sanitarie*, XXXV, 9, 16-20
- Monasterio, E.B. (2002). Enhancing Resilience in the adolescent. *The Nursing Clinics of North America*, 37, 373-379.
- Osborne, C., & Knab, J. (2007). Work, welfare and young children's health and behaviour in the Fragile Families and Child Wellbeing Study. *Children and Youth Service Review*, 29, 762-781.
- Scabini, E. & Iafrate, R. (2003). *Psicologia dei legami familiari*. Bologna: Il Mulino.
- Walsh, F. (2002). A family resilience framework: Innovative practice applications. *Family Relations*, 51 (2), 130-137.
- Walsh, F. (2003). *Normal Family Processes. Growing Diversity and Complexity*. New York: Guilford Press.
- Walsh, F. (2008). *La Resilienza Familiare*. Milano: Raffaello Cortina Editore.

LE FAMIGLIE POSSONO STARE ASSIEME? TRA AUTO AIUTO E PRESENZA SUL TERRITORIO

*Giovanni Giambattista*¹

La tematica che mi è stata affidata risulta essere particolarmente appropriata per i tempi di crisi in cui viviamo ma vorrei far rilevare come si sia riflettuto, nell'ambito della società civile, sin dall'anno 1993 (costituzione del Forum Nazionale delle Associazioni Familiari), e ancor prima in ambito ecclesiale, addirittura dal Concilio Vaticano II (conclusosi nell'anno 1965) dove al n. 75 della costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et Spes* si afferma "I diritti delle persone, delle famiglie e dei gruppi e il loro esercizio devono essere riconosciuti, rispettati e promossi non meno dei doveri ai quali ogni cittadino è tenuto. Tra questi ultimi non sarà inutile ricordare il dovere di apportare allo Stato i servizi, materiali e personali, richiesti dal bene comune. Si guardino i governanti dall'ostacolare i gruppi familiari, sociali o culturali, i corpi o istituti intermedi, né li privino delle loro legittime ed efficaci attività, che al contrario devono volentieri e ordinatamente favorire"; tutto ciò ha portato all'attenzione della società civile e della politica la tematica della famiglia quale soggetto di cittadinanza attiva e nucleo fondamentale, cellula primaria, della società.

Di sicuro non si è partiti dal nulla ma si sono assunti a modello, per quello che concerne l'ambito civile, gli articoli 29-30-31 della Costituzione Italiana che, a oggi, risultano ancora per larga parte inattuati.

Se è infatti vero che la politica, nella stragrande maggioranza dei suoi soggetti, ha idealmente aderito in maniera trasversale al concetto che la famiglia è istituzione che viene prima dello Stato ("La famiglia è il nucleo naturale e fondamentale della società e ha diritto a essere protetta dalla società e dallo Stato" come recita l'art. 16 della Carta dei Diritti Umani) e, di conseguenza, va ascoltata e promossa per le risorse naturali insite in sé stessa che può mettere a servizio della società per renderla più relazionale,

¹ Associazione Prom.eS.S.A. Como

più giusta, più solidale e più bella, è altresì vero che dalle affermazioni di principio, alcune anche tradotte in provvedimenti legislativi (specie in alcune regioni italiane), non si è ancora riusciti a passare, con un'azione decisa che dovrebbe porre la famiglia al centro delle politiche, alle applicazioni concrete, anche inizialmente sperimentali, che potrebbero imprimere quel deciso mutamento di rotta di cui la società italiana ha urgentemente bisogno.

Vorrei qui sottolineare, prima di addentrarmi nello specifico del tema assegnatomi, come occorra procedere inizialmente a mettere in campo politiche familiari che siano in grado di cambiare radicalmente la situazione di "suicidio demografico" che si registra nel nostro Paese dove l'indice di fertilità è attestato intorno a 1,2 figli per donna mentre per garantire il ricambio generazionale l'indice minimo è di 2,1 figli per donna.

L'Italia conquista quindi il triste primato di essere il paese con il più basso indice di fertilità/natalità al mondo e questo, per molti anni, è stato letto, in alcuni ambienti culturali, come una possibilità di "dividere" tra meno persone la ricchezza prodotta dal paese ma, evidentemente, questo non può essere vero in quanto, continuando su questa tendenza nonostante l'ingresso delle popolazioni di immigrati che hanno inizialmente contribuito a elevare l'indice di natalità ma che ora si stanno già adeguando alla teoria del figlio unico o al massimo dei due figli, la previsione per l'anno 2043 è che la popolazione ultra sessantacinquenne aumenterà dall'attuale 20% al 32-33% della popolazione complessiva mentre, di contro, i giovani diminuiranno del 30-35% per cui occorrerà ridurre le prestazioni pensionistiche ed elevare ulteriormente l'età della maturazione del diritto alla pensione.

Sembra di poter affermare che la società italiana non abbia più voglia di futuro ma, se andiamo ad analizzare qualsiasi indagine somministrata alle giovani generazioni prima del matrimonio, scopriamo che i valori che rimangono ai primi posti sono, in larghissima maggioranza, quelli della famiglia e dei figli (spesso desiderati in numero di tre).

Allora occorre chiedersi come mai, successivamente, questi valori professati dalle giovani generazioni, non vengono concretizzati in

un'esperienza di vita; forse non riescono a divenire realtà perché, come si accennava in premessa, le politiche famigliari nel nostro Paese sono ancora considerate la "cenerentola" delle politiche e non si riesce a far comprendere come una coraggiosa, seppur anche graduale, applicazione delle politiche famigliari, per esempio quelle elaborate e proposte dal Forum delle associazioni famigliari anche alla seconda conferenza nazionale della famiglia svoltasi a Milano nel novembre 2010, possa portare a un circuito virtuoso che va sotto il nome di prevenzione primaria.

In questo modo le risorse impegnate per le politiche famigliari non sarebbero più da considerarsi come un costo insostenibile per i tempi di crisi, o comunque da contenere anche in tempi di normalità, bensì si trasformerebbero in investimenti per il futuro di una società migliore dove si verrebbe a determinare una decisa diminuzione dei costi per le politiche sociali in quanto la società stessa diverrebbe più sana proprio a partire dalle risorse relazionali e umane che, opportunamente sostenute e promosse dall'azione facilitatrice e sussidiaria delle istituzioni, la famiglia ha costitutivamente in sé stessa; la crescita, di cui tanto si parla nell'attuale situazione di crisi, potrebbe quindi essere perseguita, e non solamente per il PIL (Prodotto Interno Lordo) ma anche e soprattutto per il FIL (Felicità Interna Lorda) proprio a partire dal soggetto famiglia opportunamente posto in primo piano mediante l'applicazione di politiche che rispondano ai principi di giustizia ed equità senza chiedere privilegio alcuno.

Vorrei qui citare uno studio dell'americano Richard Easterlin il quale, già nell'anno 1974, aveva elaborato il cosiddetto "paradosso della felicità" rappresentabile mettendo in ascissa il reddito pro capite e in ordinata l'indice sintetico di felicità: la curva che Easterlin ottenne è a forma di parabola (fino a 22.000 dollari all'anno procapite, aumenti del reddito procapite fanno aumentare la felicità, ma oltre questa soglia dimensionale dei 22.000 dollari di reddito procapite, la fanno diminuire. Ecco spiegato il termine paradosso perché in passato eravamo portati a pensare che l'infelicità fosse legata alla pochezza del reddito mentre questo paradosso ci dice che, oltre una certa soglia gli ulteriori aumenti del reddito fanno

diminuire la felicità).

Per arrivare a questo obiettivo occorre “fare” le politiche familiari con le famiglie e con la comunità locale in uno stile di sussidiarietà che, in estrema sintesi, significa porre le famiglie in condizione di svolgere al meglio i compiti che sono chiamate a svolgere.

Sul principio di sussidiarietà voglio citare, per tutti, Giovanni Paolo II nella Centesimus Annus che al n. 48 dice “una società di ordine superiore non deve interferire nella vita interna di una società di ordine inferiore, privandola delle sue competenze, ma deve piuttosto sostenerla in caso di necessità e aiutarla a coordinare la sua azione con quella delle altre componenti sociali, in vista del bene comune” e ancora la Costituzione Italiana che all’art. 118 recita “Le funzioni amministrative sono attribuite ai Comuni salvo che, per assicurarne l’esercizio unitario, siano conferite a Province, Città metropolitane, Regioni e Stato, sulla base dei principi di sussidiarietà, differenziazione ed adeguatezza. I Comuni, le Province e le Città metropolitane sono titolari di funzioni amministrative proprie e di quelle conferite con legge statale o regionale, secondo le rispettive competenze. La legge statale disciplina forme di coordinamento fra Stato e Regioni nelle materie di cui alle lettere b) e h) del secondo comma dell’articolo 117, e disciplina inoltre forme di intesa e coordinamento nella materia della tutela dei beni culturali. **Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l’autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà”**.

Le politiche famigliari non sono da considerarsi politiche di lotta alla povertà, che comunque devono esistere laddove non si riesca a prevenire il disagio, ma politiche che vedano la famiglia nel suo insieme riconoscendo così la famiglia stessa come una risorsa su cui investire.

Quella che va superata è l’esclusività degli interventi diretti a singoli temi specifici o a patologie già esplose alle quali si può rispondere solamente con politiche riparative, se non addirittura definibili riparatorie, così che la famiglia viene presa in esame e portata alla ribalta dai media solamente nel momento in cui si “celebra” il dramma e la tragedia all’interno della famiglia stessa con la conseguenza che l’immagine che passa è quella

della famiglia multiproblematica la quale richiede sempre e comunque interventi di emergenza.

La sfida è invece quella di divenire interlocutori dell'istituzione, quindi porsi in uno stile di collaborazione, e non di rivendicazione, per produrre politiche virtuose e circoli virtuosi di intervento; occorre generare solidarietà attraverso strade di bene che sono la sussidiarietà.

Sono fermamente convinto, confermato in questo anche dalle numerose buone prassi che si stanno moltiplicando in Italia, che la "battaglia" del riconoscimento del soggetto famiglia si possa "vincere" solamente a partire "dal basso" e precisamente dal rendere consapevoli le famiglie stesse, formalmente associate ma anche in gruppi informali, delle loro potenzialità innate così che possa attuarsi l'auspicata co - progettazione nei luoghi della politica la quale, proprio a partire dagli enti locali, si sta muovendo concretamente sui territori anche per merito della proficua e generosa vicinanza della famiglia e delle sue componenti associative; si è infatti costituito, con accordo sottoscritto in data 21 maggio 2010, il Network Italiano delle Città per la famiglia nel quale i 54 comuni (piccoli, medi, grandi, di ogni parte d'Italia e di ogni "colore" politico) che ne fanno parte aderiscono, in estrema sintesi, ai seguenti principi:

Alle Amministrazioni Comunali è conferito oggi un compito di primaria responsabilità nel perseguimento del benessere delle comunità amministrate: il livello locale di governo è divenuto il laboratorio di scelte innovative capaci di migliorare la qualità della vita e il benessere delle persone, delle famiglie e delle comunità.

Il Network italiano di città per la famiglia nasce come piattaforma progettuale tra città che
Scelgono di porre "la famiglia al centro" della propria attività amministrativa.

La famiglia è il soggetto primario della generazione, della tutela e della cura della vita, nonché del rispetto del valore e della dignità originari e permanenti di ciascuna persona, sui quali si
fondano le comunità e il loro benessere sociale e sui quali poggiano il

vivere civile, la trasmissione della conoscenza e dei valori, l'edificazione di un futuro prospero per tutti; garantisce il ricambio generazionale attraverso l'accoglienza e la cura dei figli, generando e custodendo il capitale umano e sociale della nostra società.

Da questi due valori, persona e famiglia, derivano i principi ispiratori della politica familiare, vale a dire: l'umanizzazione del benessere, ponendo al centro dell'azione politica e amministrativa la persona umana e gli ambiti che la custodiscono e la promuovono, primo fra tutti la famiglia; la solidarietà, come espressione sociale della capacità naturale di dono della persona e della famiglia;

la sussidiarietà, come modalità di rapporti fra le Istituzioni e i cittadini affinché siano realizzate, anche a livello economico e fiscale, le condizioni concrete che riconoscano alla persona, alla famiglia ed alle loro aggregazioni il ruolo attivo di protagonisti del welfare locale.

Promuovere la famiglia come valore sociale e risorsa responsabile, coinvolgendo

l'associazionismo per progettare e realizzare azioni in favore della famiglia.

Realizzare un "welfare comunitario sussidiario" a livello locale. Quando la famiglia "sta bene", il benessere di tutta la società se ne avvantaggia.

Innovare l'azione amministrativa, attraverso la valorizzazione dell'esistente, secondo un criterio fondamentale di equità.

Sostenere la famiglia nell'assolvimento dei propri compiti, con particolare attenzione ad alcuni

momenti o circostanze particolari della vita familiare.

Ciascuna città aderente si impegna a valorizzare il confronto arrivato nel Network con l'assunzione di scelte concrete, da realizzarsi nel proprio territorio entro un anno della adesione, approfondendo i seguenti temi:

1. Una fiscalità locale a misura di famiglia Le Amministrazioni aderenti si impegnano a avviare un

Processo di analisi delle possibili rimodulazioni del sistema di tariffazione e accesso a tutti i servizi

Comunali (asilo nido, servizi socio-assistenziali), realizzabili nel proprio territorio per valorizzare adeguatamente i carichi familiari.

2. I meccanismi di presidio delle scelte secondo una prospettiva “family friendly” Le Amministrazioni aderenti si impegnano a verificare la possibilità di istituzione e/o implementazione

di strutture leggere dedicate alla qualificazione in prospettiva “family friendly” delle scelte del

Comune, favorendo un approccio trasversale alle diverse competenze, l’identificazione di un soggetto dedicato e garante, una rendicontazione annuale delle azioni a favore della famiglia

3. Le strategie di valorizzazione del ruolo sussidiario della famiglia e delle associazioni del privato

sociale all’interno del welfare locale Le Amministrazioni aderenti si impegnano ad approfondire i

meccanismi di attuazione della sussidiarietà orizzontale, che valorizzino la collaborazione delle famiglie, delle loro associazioni e in generale del terzo settore nella risposta ai bisogni e nello sviluppo delle comunità (dall’istituzione di apposite consulte ad albi e sistemi di accreditamento).

4. La promozione a livello nazionale del fisco a misura di famiglia Le Amministrazioni aderenti si

Impegnano affinché le buone pratiche delle “città a misura di famiglia” non siano solo il segnale di

buona volontà e sensibilità di singoli amministratori locali, ma sia consegnata come priorità al Governo centrale, perché si traduca in linee generali di sviluppo, destinazione di fondi e forte sintonia tra provvedimenti nazionale, regionali e locali. Il confronto e l’analisi delle progettualità

intorno ai temi di lavoro del Network attraverso l’organizzazione di incontri seminari, sessioni di lavoro concordate dalle città partecipanti al Network su indicazione delle Città Fondatrici.

Il Network si propone di raggiungere l’obiettivo minimo di un incontro plenario per ciascuno dei temi analizzati. Sempre al fine di stimolare il confronto e l’analisi delle progettualità verrà utilizzata inoltre una

piattaforma remota ad accesso riservato per lo scambio informativo e la condivisione degli esiti delle attività su ciascun territorio. Impegni fatto salvo l'impegno a realizzare, entro un anno dall'adesione al Network, le analisi e le eventuali sperimentazioni intorno ai temi già richiamati che sono il focus dell'attività del Network ciascuna amministrazione aderente, inoltre si impegna a condividere e rendicontarne l'esito, attraverso l'invio alle altre città del Network di un documento di sintesi delle azioni intraprese, pena il decadimento della qualifica di Città aderente al Network. Ciascuna città che aderisce al Network si impegna inoltre con la firma di adesione a indicare entro il termine di due mesi un referente dell'Amministrazione per le attività del network.

Mi piace qui segnalare un ulteriore esempio di movimento dal basso che nasce da un'iniziativa promossa in Lombardia da Associazione Nazionale Famiglie Numerose, Associazione di solidarietà familiare Spazio Famiglia e da ACLI Lombardia con la collaborazione del Forum delle Associazioni Familiari Lombardo e l'appoggio adesivo, anche nell'operatività, dei Forum delle Associazioni Familiari Provinciali che è confluita nel progetto "Carovana per la famiglia" che ha ottenuto il patrocinio di Regione Lombardia e, man mano che si svolgeva sui territori, delle Amministrazioni Provinciali oltre che l'appoggio delle Diocesi Lombarde.

Si tratta di un percorso itinerante nei 98 ambiti territoriali delle Province Lombarde che è iniziato nell'anno 2011 e si concluderà nel corrente anno.

La genesi del progetto è proprio quella di non considerare la famiglia come un fatto privato ma, come realmente è la sua natura, una risorsa vitale per la società in quanto svolge funzioni sociali fondamentali nei confronti dei suoi membri e verso l'esterno cosa che ne fa, a pieno titolo, un attore delle politiche sociali, un soggetto che genera benessere nella società in integrazione con lo Stato e il Mercato.

Le stesse comunità locali sono, di fatto, composte da reti di famiglie, ossia reti di relazioni tra le famiglie per cui l'obiettivo è quello di "sfruttare" le potenzialità utilizzando i piani di zona che operano nell'ambito dei

territori Asl riportando la famiglia ad assumere la posizione centrale che gli spetta di diritto come abbiamo già visto nelle premesse di questo mio intervento.

Inizialmente si trattava di organizzare serate pubbliche di confronto in ciascun ambito territoriale dei piani di zona tra un relatore di Carovana per la Famiglia e un rappresentante dell'Ufficio di Piano, moderati da un rappresentante del Forum delle Associazioni Familiari della Provincia competente per territorio, al fine di favorire una maggiore presa di coscienza da parte dei cittadini rispetto al pianeta famiglia e creare un laboratorio ove i politici locali dei differenti partiti e i dirigenti pubblici fossero posti di fronte ai bisogni, sogni e aspettative delle famiglie e delle loro associazioni valorizzando la preziosa risorsa che può essere offerta dal soggetto famiglia con l'istituzione di un tavolo, specifico per le politiche familiari, di co-progettazione per ogni Piano di Zona.

L'obiettivo finale è quello di favorire la considerazione della famiglia come risorsa e bene comune per la società ribadendone la centralità e l'insostituibilità nel suo ruolo di soggetto sociale attivo nonché giungere all'elaborazione di politiche dirette ed esplicite a favore della famiglia (del resto tutta la Costituzione Italiana è attraversata dal principio del cosiddetto "Favor Familiae") passando così da una vecchia impostazione di tipo assistenziale e di intervento solo sulle patologie a una politica di prevenzione e promozione orientata alla famiglia "normale" nel suo ciclo ordinario di vita senza diminuire, ovviamente, l'attenzione alle famiglie in situazioni di fragilità, debolezza e difficoltà.

Dopo la partenza della prima serata nell'aprile 2011 si sono tenute nel medesimo anno una ventina di incontri tre dei quali sono stati trasformati da "semplice" incontro serale a "festa della famiglia" sulla mezza giornata; da questa positiva esperienza di festa, si è quindi progettato di organizzare il più possibile Feste della famiglia nelle quali contenere anche il momento della proposta di convegno di carovana per la famiglia; difatti nel corrente anno si sono già svolti una ventina di incontri (dei quali 12 nell'ambito di una festa per la famiglia) e ne sono già programmati oltre 30 dei quali 25 saranno all'interno di una festa per la famiglia mentre i rimanenti incontri sono da definire ma è molto

probabile che la stragrande maggioranza si svolgerà in occasione di una festa per la famiglia.

Anche questo percorso di Carovana per la famiglia ha visto l'evoluzione del progetto iniziale, prevedente per l'appunto serate di confronto tra "Carovanieri" e Uffici di piano, pur con il tentativo di coinvolgere le famiglie del territorio alla partecipazione, a una nuova modalità che "sfrutta" la festa per la famiglia che coinvolge maggiormente la popolazione dei rispettivi territori degli ambiti ove vengono proposte le feste e riesce così a "lanciare" i contenuti di Carovana per la famiglia a un pubblico più vasto all'interno del quale far nascere germi di voglia di fare rete e reperire anche disponibilità di famiglie che svolgano la funzione di collegamento costante e operoso con gli uffici di Piano per i motivi esposti in precedenza.

Si comprende bene quindi come il tentativo sia quello di essere propositivi sui territori per una nuova stagione dove le famiglie possano e debbano sentirsi protagoniste della vita sociale impegnandosi ad animarla, rifuggendo una modalità di esistenza chiusa nel privato, e, nello stesso tempo, le istituzioni acquisiscano in modo programmatico, in risposta all'espressività della famiglia della propria soggettività sociale anche come presenza critico-costruttiva, le esigenze della famiglia affinché l'istituto familiare possa avanzare verso il pieno riconoscimento di "soggetto sociale" protagonista dello sviluppo di una cultura e di una vita sociale al servizio della persona e del bene comune.

Particolare attenzione meritano le associazioni di solidarietà familiare, e comunque tutte le associazioni di famiglie, che hanno ottenuto specifico riconoscimento legislativo nazionale con la Legge 8 novembre 2000 n. 328 e, per quanto riguarda l'esperienza personale nella mia regione di residenza, la Legge della Regione Lombardia n. 23/99 ove la famiglia è definita, tra le altre specificità a essa assegnate, quale prima e fondamentale scuola di socialità; purtroppo non tutte le famiglie sono in grado di svolgere questo compito perché alcune fanno fatica anche nelle situazioni "normali" e si trovano in grande difficoltà. In queste circostanze può rivelarsi decisivo, oltre ai doverosi sostegni pubblici, l'intervento di altre famiglie che si impegnano, per così dire, ad allargare le loro

relazioni comprendendo in esse famiglie e persone che vivono situazioni di disagio; potremmo chiamare questo fenomeno, quando riguarda l'aspetto dell'aiuto ai figli delle famiglie in difficoltà, "genitorialità solidale" e nell'interesse dell'intervento a sostegno dell'intera famiglia in difficoltà di "famiglie tutor" pronte a sostenere con una prossimità discreta e determinata i nuclei familiari che attraversano momenti di sbandamento e, a volte, di disperazione. L'azione delle famiglie diviene ancor più forte e incisiva quando riesce a dotarsi di uno strumento appropriato quale l'associazionismo familiare rivolto alla promozione di qualche tematica di particolare interesse specifico per le famiglie o attento al più generale rapporto con la società.

La famiglia, in quanto luogo privilegiato in cui può realizzarsi una piena cura della persona, diviene un facilitatore del processo di rinnovamento del welfare. L'associazionismo familiare rappresenta una forma sociale emergente di particolare interesse, perché risponde in maniera specifica a una necessità intrinseca della società civile di trovare modalità alternative a quelle oggi consolidate per produrre autentico benessere per la società stessa. Per quanto detto, l'associazionismo familiare può essere oggi soggetto attivo per un welfare comunitario e relazionale consentendo un superamento dell'isolamento e rendendo le famiglie maggiormente consapevoli delle proprie risorse indirizzandole verso la capacità di divenire autonome nella risposta a numerosi bisogni della famiglia stessa. L'esperienza associativa traccia quindi una strada percorribile in termini di politica sociale perché, ripartendo dal soggetto famiglia, in una logica di piena sussidiarietà, è possibile porre la famiglia stessa nelle condizioni di sviluppare appieno le proprie potenzialità considerandola, come costitutivamente essa è, una vera risorsa di capitale sociale.

Prima di passare alla parte in cui descriverò brevemente la mia esperienza associativa nella città e nella Provincia di Como, volevo citare alcuni passaggi di Papa Benedetto XVI nell'enciclica Caritas in Veritate che ritengo possano essere particolarmente utili, come del resto lo è tutta l'enciclica, per la riflessione della comunità civile e istituzionale rispetto alle tematiche sociali e all'organizzazione del nostro sistema economico al fine di improntarlo a criteri diversi da quelli sinora utilizzati: ...” desidero

richiamare due criteri ispiratori dell'azione sociale: la giustizia e il bene comune. La giustizia anzitutto... La carità eccede la giustizia, perché amare è donare, offrire del "mio" all'altro; ma non è mai senza la giustizia la quale induce a dare all'altro ciò che è "suo", ciò che gli spetta in ragione del suo essere e del suo operare. Non posso donare all'altro del mio, senza avergli dato in primo luogo ciò che gli compete secondo giustizia. Chi ama con carità gli altri è anzitutto giusto verso di loro... la carità esige la giustizia: il riconoscimento e il rispetto dei legittimi diritti degli individui e dei popoli (qui credo che possiamo tranquillamente collocare le famiglie italiane che chiedono la piena attuazione del dettato costituzionale che le riguarda). La carità si adopera per la costruzione della "città dell'uomo" secondo diritto e giustizia... e la completa nella logica del dono e del perdono... Bisogna poi tenere in grande considerazione il bene comune. Amare qualcuno è volere il suo bene e adoperarsi efficacemente per esso. Accanto al bene individuale, c'è un bene legato al vivere sociale delle persone: il bene comune. E' il bene di quel "noi tutti", formato da individui, famiglie, corpi intermedi che si uniscono in comunità sociale. Non è un bene ricercato per se stesso, ma per le persone che fanno parte della comunità sociale (qui possiamo inserire a pieno titolo il concetto delle politiche familiari nell'attività cruciale dei Piani di Zona come amore per l'intera comunità sociale composta innanzitutto da famiglie). Impegnarsi per il bene comune è prendersi cura, da una parte, e avvalersi, dall'altra, di quel complesso di istituzioni che strutturano giuridicamente, civilmente, politicamente e culturalmente il vivere sociale... E' questa la via istituzionale – possiamo anche dire politica – della carità, non meno qualificata e incisiva di quanto lo sia la carità che incontra il prossimo direttamente, fuori dalle mediazioni istituzionali della polis."

L'Associazione Prom. e S.S.A. ha origine da un primo gruppo di famiglie che, riunite attorno alla figura di Padre Luigi Bassetto, allora direttore della Comunità Educativa per minori "Annunciata" dei Padri Somaschi a Como, nell'anno 1997 iniziò un percorso per meglio comprendere gli aspetti dell'affido; un cammino che ha visto l'aggregarsi di coppie in una crescita formativa ed esperienziale.

Dopo aver dedicato i primi anni alla formazione sugli aspetti giuridici, psicologici, sociali, legislativi, economici anche con incontri con una serie di figure professionali per ogni ambito, si iniziò un percorso di consapevolezza delle proprie motivazioni di fondo e della capacità di accoglienza e di relazionalità mentre, nel contempo, iniziò la costruzione di quella rete con altre famiglie, associazioni famigliari, comunità educative per minori che ci ha portato a essere tra i promotori, successivamente alla nostra formale costituzione in associazione avvenuta nel giugno 2001, della costituzione delle Associazioni di secondo livello “Forum Comasco Associazioni Famigliari” e “Coordinamento Comasco delle realtà di accoglienza per minori”.

Proprio la rete di famiglie, sia a livello interno associativo che con altre associazioni, è il nostro punto di forza in quanto ci garantisce il sostegno reciproco e la collaborazione per le dinamiche che l’affido famigliare solleva, sia all’interno della famiglia affidataria che nelle relazioni con l’esterno, in primis con i servizi invianti e le famiglie di origine dei minori accolti.

Sin dall’anno 2002 si attivò un gruppo di auto – aiuto, condotto da un esperto psicologo, che si affiancò al mutuo – aiuto spontaneo che le famiglie facenti parte dell’associazione mettevano in campo per la risoluzione delle problematiche quotidiane che sorgevano nelle storie di affido di ciascuna famiglia.

Abbiamo sempre creduto moltissimo alla costruzione di una rete tanto che preferirei cambiare la prima parte del titolo del mio intervento “Le famiglie possono stare insieme” in “Le famiglie devono stare insieme”: il verbo dovere, inteso come necessità intrinseca, è sicuramente più adeguato del più flebile potere.

Afferma oggi una coppia della nostra associazione: “l’esperienza della rete familiare è stata determinante nell’accompagnare, in primis, la nostra scelta d’affido e nel sostenere, in seconda battuta, il non facile cammino di “rinascita” della famiglia “nuova” venutasi a creare con l’ingresso del minore affidato. Da soli non ce l’avremmo mai fatta come non potremmo farcela ora perché la dimensione della condivisione, nel tempo divenuta relazione di amicizia con alcune famiglie affidatarie, ci ha

offerto l'appiglio decisivo quando ci sentivamo in mare aperto, ma ci ha anche dato l'opportunità di affiancare a nostra volta chi aveva iniziato a camminare dopo di noi. La rete esprime senza dubbio un valore aggiunto, non solo sul piano dell'auto - aiuto, e rafforza la consapevolezza della dimensione sociale del mondo famiglia, ancor più se aperta all'affido".

La costruzione della rete di cui abbiamo parlato parte da un filo che, abilmente tessuto, forma una trama e poi una rete così che l'informazione, la formazione, la condivisione, il mettere in comune diviene il filo della nostra rete, un filo che ci unisce e assume la sua importanza perché diviene percorso di consapevolezza delle risorse di ciascuna famiglia, ma anche di ciascuna associazione nelle reti di secondo livello, nonché di accettazione del proprio limite che può essere superato solamente con l'apporto degli altri.

Ogni persona, difatti, sviluppa tutte le proprie capacità e peculiarità (affettive, culturali, sociali, intellettive, spirituali, religiose ecc.) solamente se si pone in relazione con i suoi simili perché, diversamente, l'uomo abbruttirebbe e scadrebbe a livello animale; questo vale sicuramente per il rapporto amicale, per la relazione uomo-donna, ma può anche essere allargato ai rapporti intra - famigliari per poi giungere a quelli tra famiglie e addirittura tra associazioni.

Pensiamo quindi anche al sostegno reciproco che gruppi informali di famiglie sono in grado di sviluppare (molte problematiche che, vissute dalla singola famiglia isolata, possono sembrare insormontabili, vengono relativizzate nel confronto con altre famiglie facendo altresì emergere positive soluzioni inaspettate e imprevedute) per poi aprirsi anche al sostegno di altre famiglie che può svilupparsi in accompagnamento con la creazione, per l'appunto, di reti famigliari, anche formalmente costituite in associazione.

Con quest'ultimo tipo di modalità si può così interagire con le istituzioni ai vari livelli (comunali, provinciali, regionali, nazionali) interrompendo la logica del sostegno a tutti i costi per una famiglia considerata oggetto solo bisognosa di aiuto e non soggetto sociale portatore di risorse le quali risiedono costitutivamente nella famiglia stessa che, supportata in maniera sussidiaria, può esprimere la sua naturale funzione di luogo privilegiato

di costruzione delle relazioni, di scuola di umanità e di edificazione dei destini degli abitanti della Nazione, un luogo dove si formano i cittadini di domani e dove la qualità della vita familiare determinerà la qualità della vita dell'intera società.

Siamo assolutamente convinti che si sia aperta una nuova stagione, caratterizzata dallo scambio di ciò che ogni associazione, come del resto ogni famiglia, può dare alle altre: ogni singola associazione (ma anche ogni famiglia), con la sua storia e la sua identità, deve entrare in una "competizione" virtuosa e solidale per mettere a disposizione delle altre tutto ciò che di meglio sa fare. La stagione dei territori da difendere deve intendersi superata: che ogni famiglia e ogni associazione mostri, comunichi, condivida e affidi alle altre i propri talenti facendosi tutta di tutti. Occorrerà quindi proseguire per il rafforzamento delle reti che, sul territorio della nostra regione Lombarda, sono già molto presenti e attive affinché la conoscenza reciproca tra associazioni, gruppi informali e singole famiglie ci possa proiettare con speranza nel futuro: un futuro che le famiglie della nostra società ci chiedono di rendere più umano nel senso più profondo e completo del termine.

Già nella relazione sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia (anno 2000) si leggevano i seguenti concetti stralciati da tale ponderoso documento: "fare una politica per la famiglia vuol dire quindi non soltanto aiutare la famiglia nei momenti di debolezza e di difficoltà, ma anche promuovere la formazione della famiglia e valorizzarla come risorsa e come soggetto sociale titolare dei diritti di cittadinanza" e ancora "la tematica delle politiche familiari è complessa. Le politiche per la famiglia si devono muovere su più fronti: sono politiche economiche, politiche di cura, politiche di tutela, di promozione o di sostegno genitoriale...l'Isee è anche un importante strumento per regolare l'accesso alle altre prestazioni ma ci sono preoccupazioni circa il suo effettivo funzionamento tecnico per valutare correttamente i livelli di disponibilità economiche dei soggetti e delle famiglie. In generale, esiste la preoccupazione che la via verso quello che è stato definito universalismo selettivo (che indurrebbe a produrre servizi destinati prevalentemente

ai più poveri) presenti non pochi rischi di produrre fratture nei legami sociali e induca a una ghettizzante stigmatizzazione dei beneficiari delle prestazioni destinate soltanto ai meno abbienti, producendo due tipi di effetti: da un lato un degrado qualitativo dei servizi (il welfare per i poveri diventa welfare povero), dall'altro un'erosione del sostegno alla classe media, con conseguenti rischi di nuove cadute nella povertà." E per le reti "E' bene ricordare che stanno crescendo in Italia le esperienze di reti di famiglie in cui famiglie normali sperimentano la dimensione associativa, più o meno formalizzata, fatta di conoscenza, di collaborazione, di scambio e aiuto reciproco, ma anche, più semplicemente, di recupero delle relazioni intrafamiliari e interfamiliari. Le reti di famiglie nascono dal privato sociale e dall'associazionismo, ma in alcuni contesti sono anche incoraggiate e favorite dalle amministrazioni pubbliche locali. ...elementi comuni sembrano essere il favorire il coinvolgimento della comunità civile per una crescita della cultura della solidarietà e della giustizia sociale e l'essere interlocutori delle istituzioni e dei servizi pubblici per il miglioramento della qualità della vita sul territorio... Le reti di famiglie possono contribuire anche a creare spazi, luoghi e tempi nei quali agio e disagio possono toccarsi, conoscersi, avvicinarsi e, dove possibile, convivere e poiché in tutte le famiglie agio e disagio convivono, le reti di famiglie possono veramente aiutare a ripensare i servizi in una prospettiva nuova"

Per concludere io credo di poter affermare che nella comunità locale ove vivo, ma anche in molte altre sul territorio Nazionale, si siano attivati i percorsi, inizialmente magari con la costruzione di legami ancora fragili, per giungere a costituire, da parte del mondo dell'associazionismo e del privato sociale ma anche da parte delle istituzioni, quella rete sul territorio di cui abbiamo ampiamente dissertato in questo intervento. Prova ne sono la costituzione del Forum Comasco delle Associazioni Familiari nel dicembre 2002 (oggi composto da ben 23 associazioni socie, 5 osservatori e l'Ufficio Diocesano per la pastorale familiare) e del Coordinamento Comasco delle realtà di accoglienza per minori nel gennaio 2003 (oggi composto da ben 21 soggetti tra i quali enti religiosi,

cooperative, onlus, associazioni di famiglie); ma anche il riconoscimento di queste associazioni di secondo livello da parte delle istituzioni (comuni, provincie, regione, prefettura, questura, uffici di piano) che le hanno chiamate a lavorare a tavoli specifici su tematiche individuate come urgenti sul territorio (due tra i tanti il tavolo su prevenzione e contrasto all'abuso e alla violenza sui minori che ha portato alla sottoscrizione di un protocollo interistituzionale di intervento nel maggio 2007 e il tavolo per la prevenzione e il contrasto alla violenza sulle donne) ma anche a tavoli istituzionali quali il tavolo Asl di confronto dei soggetti del terzo settore, l'Organismo di Coordinamento della Salute Mentale, l'Organismo di Coordinamento della Neuro Psichiatria Infanzia e Adolescenza e tutti i tavoli tematici degli Uffici di Piano; ma anche il lavoro iniziato e in corso di svolgimento al tavolo famiglia promosso dalla Fondazione Provinciale Comasca ove si è lavorato per individuare una tematica (è stata condivisa quella della dispersione scolastica e dell'orientamento degli studenti nella scelta dell'indirizzo scolastico) sulla quale intervenire con una modalità definita di impatto collettivo mettendo in campo una rete di soggetti competenti che interagiscano tra di loro per raggiungere meglio, e con maggior razionalizzazione di risorse, l'obiettivo prefissato; per ultimo voglio citare il lavoro operato dall'Ufficio di Piano di Como che, attraverso il servizio distrettuale affidi, ha co-progettato con le associazioni del territorio una serie di azioni ove le associazioni hanno un ruolo di pari dignità con l'istituzione e, ognuno per la propria specificità, contribuisce al raggiungimento degli obiettivi del progetto triennale che, finanziato con un bando della Fondazione Cariplo, è al secondo anno di operatività.

Aggiungo l'ultima esperienza fatta in occasione delle elezioni amministrative 2012 che ha coinvolto grossi Comuni quali Como, Cantù e Erba i cui numerosi candidati sindaco, chiamati a confrontarsi pubblicamente sul manifesto per una politica familiare predisposto dal Forum Comasco Associazioni Familiari, hanno tutti aderito al confronto durante il quale hanno espressamente dichiarato una volontà politica di porre in primo piano la famiglia quale soggetto di cittadinanza attiva; penso che in questi tempi di difficoltà, la politica locale si stia rendendo

conto che quella della famiglia non sia una via da sfruttare ideologicamente o per un consenso elettorale ma, trasversalmente per tutto l'arco delle formazioni che faranno parte dei consigli comunali eletti, una vera opportunità per raggiungere l'obiettivo del bene comune per la società nel suo complesso anche attraverso la facilitazione dell'attivazione delle reti familiari di cui abbiamo parlato.

Mi piace concludere con una riflessione di una mamma affidataria facente parte dell'associazione Prom. e S.S.A. che, descrivendo la preparazione di una torta effettivamente portata all'apertura dell'anno associativo 2011/2012, parafrasava il senso dell'appartenere a una rete familiare di auto – aiuto e sostegno reciproco.

Strane idee

Questa mattina, al risveglio tra le altre avevo due idee in testa: fare una torta con il pane secco e venire all'incontro dell'associazione nel pomeriggio. Ho pensato che potevo portare la torta all'incontro per festeggiare l'inizio dell'anno associativo e il rientro di Padre Luigi. Com'è e come non è, le due cose hanno cominciato a sovrapporsi e ne è venuta fuori questa strana ricetta.

Mentre preparavo gli ingredienti ho cominciato a pensare così:

ma guarda questo pane secco avanzato, lasciato forse perché non si era più in grado di apprezzarlo: nessuno lo vorrebbe così, farebbe male ai denti, ma sarebbe sprecato se lasciato lì a inaridirsi sempre più. Invece, se me ne accorgo che c'è e, senza paura, con cura, lo prendo per trasformarlo ... intanto lo metto in una situazione nuova per lui: a bagno nel latte finché non lo ha assorbito ammorbidendosi, rilassandosi; non ce lo si può lasciare troppo però, altrimenti si disfa, si spappola e si perde ... bisogna toglierlo e strizzarlo per bene perché è troppo inzuppato; non è semplice, si rischia di finire il lavoro del latte e che non resti nulla tra le mani. Qualcosa resterà nel latte: pazienza, sono briciole! Qualche pezzetto risulterà ancora duretto: non preoccupatevi e non ributtatelo nel latte, ma con pazienza aspettate che, unito agli altri ingredienti trovi la sua consistenza. E dunque, eccoci agli altri ingredienti: uova, zucchero, cacao ... li usiamo tutti i giorni o quasi, sono facilmente reperibili ed è bene che siano di qualità! Per una buona torta occorrono anche ingredienti meno comuni, preziosi, che costano fatica nella preparazione ma che la rendono squisita: i pinoli, la

granella di nocciole e noci, le mandorle ... le quantità si dosano a occhio, secondo il gusto e le possibilità di ognuno: la ricetta giusta non esiste! Ci sono anche ingredienti che non piacciono sempre a tutti, come l'uva passa: però, mischiata insieme al resto dà il suo sapore e contribuisce alla riuscita. L'impasto è faticoso, pesante da girare ed è meglio chiedere aiuto a qualcuno per darsi il cambio. Quando è il momento di infornarla è bene imburrare la teglia: fa da protezione. È buona cosa anche spolverare con una bella manciata di pane grattugiato non farina che risulterebbe estranea, perché così al momenti di uscire la torta si staccherà più facilmente sapendo da dove viene. Inforniamo a una temperatura costante, ma vigiliamo che non bruci: a dire il vero qualche bruciacchiatura o qualche parte seccina in superficie, potrà anche esserci ma non compromette il gusto! La torta di pane va mangiata in compagnia altrimenti può risultare troppo pesante! Buon affidamento a tutti e buon anno associativo.

FONDAZIONI E RISORSE PRIVATE PER SOSTENERE LA FAMIGLIA FRAGILE

Bernardino Casadei¹

Limiti e potenzialità della filantropia istituzionale

L'idea che le risorse della filantropia istituzionale possano essere utilizzate come succedaneo alla riduzione dei trasferimenti da parte della pubblica amministrazione è assolutamente illusoria, anche solo per ragioni puramente matematiche. Le risorse che questo mondo può mettere a disposizione sono infatti estremamente limitate ed assolutamente incomparabili con quelle che attualmente vengono destinate dal settore pubblico. Pensare quindi ad una semplice sostituzione è quindi insensato.

Inoltre è opportuno essere consapevoli di come, anche nei Paesi in cui la filantropia istituzionale ha una lunga tradizione come gli Stati Uniti, essa gestisce solo una parte minoritaria delle donazioni private. Importi molto maggiori possono infatti essere mobilitati dalla generosità privata sia in termini di liberalità, sia di lasciti e legati testamentari. In quel Paese, dove pure il numero delle fondazioni è elevatissimo, le risorse che provengono da questo ambito non raggiungono il 15% delle donazioni effettuate in un anno.

Infine non bisogna dimenticare come i contributi erogati dagli enti d'erogazione hanno dei costi in termini di elaborazione progettuale e rendicontazione che altre tipologie di donazioni non richiedono. A tutto ciò si deve poi sommare il fatto che, tranne che per alcune eccezioni, il finanziamento degli enti d'erogazione è limitato nel tempo e comunque implica quasi sempre qualche forma di cofinanziamento a carico dell'ente.

Queste brevi considerazioni mostrano come sia illusorio pensare agli enti d'erogazione come una fonte a cui attingere risorse finanziarie per garantire la propria sostenibilità. Malgrado ciò è proprio questo

¹ Segretario Generale Assifero, Associazione Italiana Fondazioni ed Enti d'Erogazione

l'approccio di molte organizzazioni senza finalità di lucro che, in realtà, vedono nelle fondazioni delle sorti di bancomat o, data la crescente concorrenza, una specie di lotteria che potrà risolvere i loro problemi finanziari.

Dal conto loro gli enti d'erogazione, che seppure vogliono con tutte le forze evitare di svolgere una simile funzione, finiscono a volte proprio per accettare tale ruolo, limitandosi di fatto ad erogare, più o meno bene, risorse senza generare un vero valore aggiunto o, meglio, senza essere nelle condizioni di sapere se lo hanno generato. La maggior parte dei responsabili delle fondazioni, se devono descrivere il loro contributo al benessere collettivo, indicheranno il numero e il valore delle loro erogazioni. Ben raramente sono in grado di illustrare quali cambiamenti sociali sono stati generati grazie al loro contributo. Bisogna certo riconoscere che misurare l'impatto dell'attività erogativa rischia di essere estremamente costoso e, forse, anche impossibile, dato che non è sempre agevole stabilire nessi di causalità quando si ha a che fare con fenomeni sociali, spesso molto complessi, ma se i soli criteri con cui valutare il proprio lavoro sono solo le somme erogate e la bassa incidenza dei costi di gestione, è oggettivamente difficile distinguere gli enti filantropici dai vecchi elemosinieri e l'immagine del bancomat diventa forse la più corretta.

Per superare una simile impasse è necessario partire da una più profonda consapevolezza di quelle che sono le vere potenzialità degli enti d'erogazione. La loro principale caratteristica è infatti quella di avere a disposizione somme flessibili che possono destinare con relativa rapidità alle finalità più diverse, nei limiti chiaramente del loro statuto. Inoltre questi enti possono investire le loro risorse senza dover necessariamente tenere conto delle scadenze elettorali, piuttosto che dei vincoli di mercato che spesso impediscono al settore pubblico e a quello commerciale di sostenere in modo adeguato alcune iniziative che potrebbero essere strategicamente molto importanti per il benessere dell'intera collettività. Per sfruttare al meglio le risorse che la filantropia istituzionale può mettere a disposizione del privato sociale è quindi necessario utilizzarle per investimenti strategici. Sono proprio queste ultime le due parole che

dovrebbero guidare l'attività degli enti d'erogazione, ma che non è facile trasformare in prassi concrete, anche perché queste realtà possono spesso contare su un personale molto ridotto e, sempre per tenere bassi i costi operativi, raramente si dotano degli strumenti informatici avanzati di cui pure avrebbero bisogno per svolgere al meglio i propri compiti.

Questo significa che le organizzazioni non profit non dovrebbero chiedere agli enti d'erogazioni contributi in denaro, ma piuttosto investimenti strategici. A tal proposito in questi ultimi tempi sono state sperimentate alcune modalità operative la cui applicazione è in grado di dare un notevole valore aggiunto alle somme erogate. Si tratta di:

1. Dare un risposta puntuale e tempestiva alle emergenze;
2. Individuare e testare soluzioni innovative;
3. Sensibilizzare la comunità o i suoi responsabili;
4. Mobilitare risorse aggiuntive;
5. Favorire la crescita operativa degli enti non profit;
6. Promuovere lo sviluppo di collaborazioni e di strategie condivise.

Gestire le emergenze

Davanti alla presente crisi, uno dei possibili compiti della filantropia istituzionale potrebbe essere quello di intervenire per evitare che realtà importanti per la tenuta delle nostre comunità vengano travolte dall'assenza di risorse adeguate. Del resto, già nel Medio Evo le chiese fondevano i propri beni più preziosi per procurarsi le risorse con le quali acquistare le derrate agricole necessarie per superare i momenti di carestia. La flessibilità che le contraddistingue e la rapidità con cui possono destinare risorse là dove ve ne è più bisogno, fanno degli enti d'erogazioni un soggetto particolarmente efficace nel gestire queste attività e non è infatti un caso che esse svolgano spesso un ruolo di primo piano nella gestione degli aiuti in caso di calamità naturali.

Prima però di adottare questa strategia è necessario per gli enti d'erogazione chiedersi se la crisi presente debba essere considerata una crisi congiunturale che presto o tardi sparirà da sé o se, al contrario, ci troviamo di fronte ad una crisi strutturale che è necessario affrontare elaborando nuovi scenari e strategie. È evidente che, qualora si dovesse optare per la seconda soluzione, posizione peraltro che sembra condivisa da gran parte degli analisti, utilizzare le risorse delle fondazioni per tamponare le falle più vistose di una diga destinata a crollare, non solo rischia di rivelarsi inutile, ma per certi versi anche controproducente. In un simile contesto diventa invece indispensabile sfruttare tutte le risorse disponibili per predisporre quell'alternativa allo stato sociale che è da tutti invocata, ma che stenta a definirsi e a trovare gli strumenti per concretizzarsi nella vita quotidiana.

Questo naturalmente non significa che possa essere comunque utile dar vita ad attività volte ad offrire una rapida risposta a situazioni di emergenza. In particolare sono diverse le fondazioni che stanno promuovendo attività di microcredito per assistere persone e famiglie che si trovano in uno stato di temporanea difficoltà e che senza una mano rischiano di finire in una situazione talmente degradata da cui potrebbe rivelarsi per loro impossibile risollevarsi. Naturalmente perché un simile approccio possa funzionare è necessario appurare che lo stato di necessità sia effettivamente temporaneo, altrimenti il prestito è destinato a trasformarsi in un contributo a fondo perduto che, in alcuni casi, potrebbe rivelarsi un rimedio peggiore del male, in quanto finirebbe creare forme di dipendenza che sono poi più difficili da gestire e che, comunque, non aiutano a risolvere la situazione.

Ricerca e sviluppo

Tradizionalmente il mondo della filantropia istituzionale si è spesso presentato come il dipartimento di ricerca e sviluppo della società. La sua autonomia e indipendenza, il fatto di non essere sottoposto a periodiche verifiche elettorali, la possibilità di investire in iniziative che daranno i loro frutti solo nel lungo periodo creano le condizioni affinché esso possa presentarsi come il capitale di rischio della propria comunità. L'esempio

spesso ricordato è quello della *green revolution* che poté partire proprio grazie all'erogazione di contributi da parte della filantropia istituzionale. In pratica, il ragionamento è semplice. Gli enti d'erogazione non hanno certamente le risorse per sperare di risolvere i problemi delle comunità in cui operano, ma possono finanziare ricerche e sperimentare soluzioni che, se si mostreranno efficaci, potranno poi essere diffuse da altri soggetti, in particolare dagli enti pubblici, i quali non possono correre il rischio di dar vita ad iniziative che potrebbero fallire, ma hanno tutto l'interesse ad utilizzare e a diffondere pratiche che hanno già mostrato la loro efficacia.

Questo modello, che, a prima vista, appare logico e conseguente tanto da essere fatto proprio da importanti fondazioni sia nazionali che straniere, deve però superare alcune obiezioni che ne mettono in forse l'efficacia. Innanzitutto, da un punto di vista pratico, bisogna riconoscere che in un momento di grave crisi della finanza pubblica e di riduzione della spesa è alquanto difficile trovare nuove risorse per finanziare nuove iniziative, anche se si tratta di progetti validissimi. L'unica strada percorribile è quella di presentare modelli operativi che permettano un immediato risparmio nella consapevolezza che anche quegli investimenti che sono destinati in un futuro a generare importanti benefici rischiano di essere rinviati a momenti migliori. Questo naturalmente non significa che tale via sia impraticabile, ma bisogna essere consapevoli che non basta finanziare un progetto astrattamente replicabile, bisogna invece chiedersi se vi siano soggetti che potranno poi replicarlo qualora dovesse avere successo. Proprio per superare queste difficoltà sono in corso studi per cercare di sviluppare modelli di impresa sociale che possano poi trovare nel mercato le risorse necessarie per una loro diffusione, magari utilizzando forme di social franchising o sfruttando il coinvolgimento di altre tipologie di enti erogatori, come le fondazioni di comunità, che possono essere disponibili a diffondere sul proprio territorio le esperienze già testate da altri soggetti. Rimane il fatto che si tratta di una strada difficile, in cui, il rischio di costruire ottimi prototipi che però saranno destinati a rimanere nascosti negli archivi delle fondazioni, è sicuramente concreto. Accanto a questo problema ve ne in realtà un altro che si nasconde

all'inter-no delle stesse fondazioni. Essere capitale di rischio, significa appunto essere pronti a correre rischi e quindi accettare il fatto che una parte consistente delle proprie erogazioni non potranno non essere dei fallimenti. Come viene da più parti affermato, un indicatore del fatto che effettivamente vengano presi dei rischi è proprio dato dal numero dei fallimenti. Ora l'esperienza mostra come la stragrande maggioranza dei consigli d'amministrazione non sia disposta di ammettere i propri fallimenti. Inoltre, la presente crisi, che impone che tutte le risorse vengano effettivamente utilizzate per il bene della comunità, non può che aumentare questa naturale avversione al rischio, trasformando così questa strategia in un vuoto esercizio retorico con ben scarse possibilità di influire realmente sullo sviluppo della società.

Oltre a questi ostacoli di natura pratica, ve ne è però un altro che mette in discussione i fondamenti teorici stessi di questa strategia. La filantropia istituzionale trova le sue origini moderne in pieno positivismo e si è presentata come alternativa alla beneficenza, proprio perché in grado di rimuovere le cause dei problemi che sarebbe stato possibile individuare attraverso un'analisi scientifica degli stessi. Oggi, benché nessuno condivida più questo positivismo ingenuo, l'idea che si possano sperimentare delle soluzioni che, una volta dimostrata scientificamente la loro efficacia, possono essere diffuse in contesti più ampi, dipende chiaramente da questa origine. Se però dovesse emergere che l'efficacia della maggior parte dei progetti sociali dipende, più che dai pur importanti protocolli e procedure, dal grado di empatia che il singolo operatore è in grado di generare, l'intera impostazione dovrebbe essere radicalmente rivista. Se, infatti, come appare sempre più evidente, l'elemento umano, per sua essenza non fungibile, diventa fondamentale nel garantire il risultato di un progetto sociale, allora l'idea di poter testare una soluzione per poterla poi replicare in contesti diversi, diventa concettualmente inadeguata. Con questo naturalmente non si vuole negare l'importanza della sperimentazione, ma riconoscere che l'obiettivo di tale attività non dovrà più essere cercato nella predisposizione di un modello da diffondersi in altri contesti, ma piuttosto nell'approfondimento dell'esperienza, la quale può aiutarci a meglio comprendere la complessità della realtà in cui

operiamo e può offrirci spunti fecondi che però dovranno essere sempre contestualizzati e adattati a situazioni necessariamente diverse e uniche. Questo non significa che gli enti non profit non possano sfruttare questa disponibilità per chiedere alle fondazioni di aiutarli a sperimentare nuove soluzioni. Per esempio, la Fondazione Paideia, attraverso il progetto “Dare una famiglia ad una famiglia” ha mostrato la fecondità di un simile approccio. Partita da un concorso d’idee promosso dalla stessa fondazione, è stato sperimentato un progetto in grado di mobilitare risorse sociali e nel contempo di dare una risposta adeguata ad una tipologia di problemi che, se lasciati a se stessi, avrebbero facilmente potuto cronicizzarsi richiedendo interventi ben più onerosi a carico della collettività. Questa modalità operativa non solo è diventata una politica pubblica nell’ambito del Comune di Torino, ma, negli anni successivi, grazie al coinvolgimento di altre amministrazioni e di altre fondazioni d’erogazione, è stato possibile sperimentare il modello in diverse comunità, nella speranza che possa un giorno diffondersi su tutto il territorio nazionale.

Sensibilizzare la comunità

Un’altra modalità con cui valorizzare le risorse che gli enti d’erogazione possono mobilitare è quella che, utilizzando un termine inglese, viene definita advocacy. In pratica si tratta di investire le risorse in attività di comunicazione volte a informare e sensibilizzare alcuni soggetti particolari piuttosto che l’intera opinione pubblica, con l’obiettivo di ottenere modifiche normative o anche cambiamenti nella mentalità e nel comportamento. In una società di massa come la nostra, si tratta di una modalità che ha già mostrato la sua efficacia e per la gestione della quale esistono ormai strumenti estremamente sofisticati ed efficaci. Del resto è evidente a tutti come, per esempio, la diffusione di modelli di vita più sani non contribuisca solamente al benessere delle persone che li mettono in pratica, ma anche ad una importante riduzione dei costi a carico del sistema sanitario nazionale. Alcuni progetti in cui sono stati utilizzati gli strumenti della comunicazione di massa, per esempio per quel che riguarda la dipendenza da particolari tipi di droghe da parte dei giovani,

hanno avuto risultati molto positivi ed hanno contribuito a ridurre in modo evidente l'uso di queste sostanze da parte della popolazione interessata.

Praticamente, gli enti che decidono di far propria questa strategia, operano spesso su più livelli. Dalla diffusione di dati in grado di attirare l'attenzione, all'organizzazione di momenti di incontro e di dibattito fra i pubblici interessati, ad attività di sensibilizzazione volte a convincere dell'opportunità di una particolare azione alcuni soggetti chiave, al lancio di vere e proprie campagne di comunicazione in grado di influenzare l'opinione pubblica. In pratica vengono impiegate le tecniche elaborate dal marketing per ottenere dei mutamenti sociali ritenuti positivi dai responsabili della fondazione.

Ultimamente sono diverse le iniziative volte a favorire un utilizzo più consapevole del denaro evitando che le seduzioni alcinesce della società dei consumi e dei prestiti facili precipitino le persone e le famiglie in situazioni insostenibili. Campagne di sensibilizzazione e formazione su questi temi, opportunamente integrate con servizi di assistenza, possono rivelarsi molto utili per chi non sa gestire il proprio denaro.

Mobilizzare risorse

Un modo intelligente per sfruttare al meglio i contributi degli enti d'erogazione è quello di utilizzarli per mobilitare risorse aggiuntive a favore del privato sociale. La modalità più semplice consiste nel vincolare il contributo della fondazione al fatto che il progetto susciti altre donazioni. È questa una strategia che non deve essere confusa col mero cofinanziamento, pratica estremamente diffusa e volta, oltre a permettere di sostenere più iniziative, a misurare il vero interesse che l'ente proponente ha per il progetto presentato, evitando che il rischio sia tutto a carico dell'ente finanziatore, il che finirebbe necessariamente per favorire l'emergere di comportamenti opportunisti. Obiettivo è invece quello di coinvolgere la comunità nel sostegno dell'iniziativa e questo è importante anche per gli enti non profit per una pluralità di ragioni. Non solo in questo modo si aumentano le risorse finanziarie disponibili, cosa naturalmente positiva, ma, anche e soprattutto, si ottiene un indicatore del reale consenso per

l'iniziativa, si responsabilizza la comunità, ponendo così le basi per una maggiore sostenibilità nel tempo del progetto, si costringono gli enti a comunicare e a confrontarsi con la pubblica opinione, vincendo così la naturale tendenza a chiudersi in se stessi e a cullarsi nell'idea che gli altri non capirebbero e che, visto che siamo buoni e facciamo qualcosa per il bene comune, abbiamo diritto senz'altro diritto al sostegno. In ultima analisi quest'approccio mette l'ente nelle condizioni di sfruttare il contributo della fondazione per aumentare la base dei suoi donatori e stabilire rapporti con nuovi soggetti che, davanti alla possibilità di vedere moltiplicato il valore della propria donazione a favore di un'iniziativa certificata da un soggetto esterno, peraltro specializzato nell'analisi di progetti d'utilità sociale e che si impegna a verificare che le somme effettivamente versate verranno utilizzate per quanto dichiarato, può essere maggiormente invogliato a dare il proprio contributo.

Soprattutto fra le fondazioni di impresa si sta poi diffondendo l'idea che, accanto alle risorse finanziarie, esse possono mettere a disposizione del bene comune un fondamentale valore aggiunto attraverso un'opportuna valorizzazione delle energie, delle competenze, delle relazioni, dei prodotti dell'azienda, dei suoi collaboratori, dei suoi fornitori e dei suoi clienti. Questa valorizzazione per essere efficace deve integrarsi nella strategia aziendale. Essa non deve essere vista come una sorta di dovere sociale che viene perseguita sacrificando una parte degli utili, ma presentata come un'opportunità di crescita per la stessa impresa. Ciò diventa possibile se si considera come non sia affatto vero che ci debba sempre essere una contrapposizione fra gli interessi imprenditoriali e il bene comune. La globalizzazione sta infatti mostrando a tutti come lo sviluppo economico dipenda dal benessere sociale e come, in una situazione di degrado, diventa estremamente difficile competere a livello internazionale. Vi è dunque un'area in cui gli interessi dell'azienda e quelli della comunità non solo sono compatibili, ma possono anche sovrapporsi, si pensi, per esempio, all'importanza di avere un sistema formativo adeguato ai bisogni del territorio. Individuare queste aree e definire il contributo che l'impresa può mettere a disposizione, così come i benefici che potrà ricavare da questo investimento, anche in termini

di motivazione dei propri collaboratori o di innovazione di prodotto, diventa per questo uno dei compiti più strategici che una fondazione possa svolgere per il bene dei propri fondatori, come di quelli della comunità in cui è chiamata ad operare ed è quindi un'importante opportunità per gli enti operativi.

Gli enti d'erogazione non hanno solo risorse, ma anche competenze, relazioni e capacità gestionali. Per questa ragione, vi è un numero crescente di soggetti che sta riflettendo su come mettere a disposizione di altri donatori la propria infrastruttura, affinché questi la possano utilizzare per il perseguimento dei propri obiettivi filantropici, sempre che essi siano compatibili con quelli della fondazione ospitante. Accanto alle già ricordate fondazioni di comunità, che sono strutturate proprio per svolgere questa funzione, ve ne sono altre che si stanno muovendo in questa direzione. Si tratta spesso di una forma di ibridazione fra la promozione del dono, attraverso le attività di intermediazione filantropica, e la raccolta fondi a favore delle proprie iniziative. È infatti comune che i donatori che costituiscono dei fondi al loro interno condividano l'attività della fondazione ospitante e, pur mantenendo la loro autonomia decisionale, non di rado destinino parte delle loro disponibilità proprio per sostenere la iniziativa della fondazione o quelle da lei selezionate.

È questo un settore della filantropia istituzionale particolarmente importante e strategico. Non è infatti un caso che l'intermediazione filantropica stia crescendo in modo esponenziale in tutto il mondo. Se infatti la gestione diretta delle risorse che si vogliono destinare al bene comune si sta rivelando sempre più complessa e difficile, non bisogna dimenticare come la costituzione e la gestione di una fondazione possa rivelarsi molto onerosa sia in termini finanziari che umani. Accanto alla risorse che devono essere sufficienti per giustificare la nascita di un nuovo ente, non bisogna dimenticare che sono necessarie competenze specifiche spesso neppure reperibili nel mercato dei professionisti. Per questo la creazione e la gestione di una fondazione è stata per lungo tempo un'attività riservata solo ai ricchi se non ai ricchissimi. Oggi, grazie alla diffusione di queste nuove modalità operative, si assiste ad un vero e proprio processo di democratizzazione della filantropia in quanto,

anche persone con mezzi modesti possono usufruire di tutti i benefici di una propria fondazione senza assumersene, se non in termini marginali, i costi e potendo contare su un'infrastruttura professionale che è messa loro a disposizione da chi ha già una comprovata esperienza in materia. La nascita e lo sviluppo di questa struttura di intermediazione filantropica è di interesse fondamentale per gli enti non profit, che possono così favorire una più ampia diffusione della cultura del dono e quindi, oltre all'aumento delle risorse disponibili, lo sviluppo di una comunità più consapevole del ruolo del privato sociale. Interessante è l'atteggiamento degli enti non profit nel confronto del progetto fondazioni di comunità promosso da Fondazione Cariplo, il quale fu, in un primo momento, guardato con notevole sospetto se non manifesta ostilità e che ora, dopo oltre dieci anni di attività, viene elogiato proprio da chi lo temeva.

Sostenere la crescita delle non profit

Grazie anche al lavoro di GEO (Grantmakers for Effective Organizations), ma anche ad una sempre più diffusa presa di coscienza degli effetti negativi di un'attività erogativa incentrata sul finanziamento dei progetti, vi è un numero crescente di soggetti che si sta chiedendo se il suo vero obiettivo debba piuttosto essere quello di favorire lo sviluppo degli enti non profit, finanziando iniziative volte a sostenere la loro crescita operativa e lasciando poi a questi enti la flessibilità di utilizzare le loro energie con le modalità che permetteranno loro di meglio perseguire la loro missione. L'aver concentrato la propria attività erogativa nel finanziamento di progetti specifici, benché abbia senz'altro rappresentato un'evoluzione positiva rispetto alle erogazioni non finalizzate, spesso giustificate dai soli rapporti personali, sta generando almeno due conseguenze molto negative per il privato sociale. Da un lato sta infatti favorendo una competizione fra gli enti non profit, settore peraltro dove non è facile favorire quelle forme di collaborazione che invece sono da tutti considerate fondamentali per poter sperare di elaborare una risposta adeguata alle sfide presenti. Dall'altro impedisce agli enti di investire sulla propria struttura e li costringe ad inventarsi sempre nuove iniziative in un equilibrio dinamico sempre più frenetico ed instabile, che impedisce

loro un'adeguata pianificazione e le rende estremamente vulnerabili in caso di qualsiasi difficoltà. Inoltre caratteristica dei progetti è spesso la loro rigidità, elemento particolarmente negativo in un settore dove invece è indispensabile saper cogliere le occasioni ed adattarsi a condizioni che sono in perpetuo movimento.

Un numero crescente di enti d'erogazione si sta poi rendendo conto che i veri esperti sono gli enti non profit, gli unici che si confrontano quotidianamente coi problemi che sono chiamati ad affrontare. Sta così maturando una maggiore consapevolezza dei rischi collegati all'atteggiamento, peraltro molto diffuso soprattutto nelle fondazioni meglio strutturate, del giovane program officer che, appena concluso il master in non profit management, pensa di poter illustrare a chi ha gestito per decenni la propria organizzazione cosa deve fare, sapendo peraltro che, quest'ultimo, per poter usufruire del finanziamento, deve necessariamente fare buon viso a cattivo gioco. Vengono così finanziate iniziative probabilmente perfette sulla carta, ma che si rivelano spesso insostenibili e che sono di norma destinate a chiudersi a conclusione del finanziamento. Sembra che i fallimenti di questi decenni ci abbiano fatto definitivamente abbandonare ogni illusione fondata sull'ingegneria sociale e convinti che le soluzioni dei problemi devono essere cercate fra coloro che li vivono. Compito degli studiosi non è più quello di individuare e implementare soluzioni, ma di aiutare questi soggetti ad elaborare la propria soluzione ai problemi che stanno vivendo, aiutandoli a scoprire nuove opportunità, magari proprio là dove sembra che non ci siano alternative positive.

Un numero crescente di enti d'erogazione è sempre più consapevole di come il proprio compito non debba essere quello di insegnare all'ente non profit come e cosa deve fare, ma piuttosto di aiutarlo a crescere e a meglio strutturarsi. Il limite di questi enti è dato spesso dal fatto che sono costretti ad operare in perpetua emergenza, che non hanno fisicamente il tempo di sollevare la testa per cogliere le opportunità che li circondano e che non hanno risorse da investire nella propria struttura. Le fondazioni, al contrario, possono godere di una prospettiva unica per analizzare quando sta avvenendo, hanno la possibilità di dedicare tempo alla riflessione e

possono destinare le loro risorse per finanziare quelle attività che sono meno visibili e forse meno in grado di mobilitare il sostegno dell'opinione pubblica, ma che si rivelano spesso di fondamentale importanza per permettere all'ente di elaborare e gestire soluzioni veramente efficaci. In quest'ottica il ruolo della fondazione diventa quello di un soggetto facilitatore che aiuta l'ente a definire i propri obiettivi e quindi lo sprona e lo sostiene nei suoi sforzi per conseguirli. L'obiettivo cessa di essere il progetto o l'attività, i quali saranno naturali conseguenze del lavoro svolto, per identificarsi con l'ente stesso, nella convinzione che solo grazie alla diffusione di enti solidi, ben organizzati e indipendenti si potranno effettivamente conseguire gli obiettivi sociali desiderati.

Una modalità per conseguire questo risultato è data dalla cosiddetta *venture philanthropy*, la quale applica al mondo del privato sociale i principi del *venture capitalism*. In questa modalità operativa l'ente finanziatore non si limita ad erogare risorse, ma partecipa direttamente alla vita dell'ente, spesso entrando nei suoi organi. Grazie a questo coinvolgimento la fondazione erogatrice, non solo ha la possibilità di partecipare alla vita dell'ente sostenuto e di controllarne l'operato, ma anche quella di mettergli a disposizione quelle competenze e relazioni che spesso sono fondamentali per conseguire il risultato. In questo approccio l'obiettivo dichiarato non è la gestione di un'attività, ma la sostenibilità dell'ente, tanto che parte integrante del piano d'intervento è la presenza sin dall'inizio di una strategia di uscita che miri a staccarsi dall'ente quando questo abbia raggiunto una dimensione adeguata ed una piena autonomia finanziaria. Naturalmente non sempre questo obiettivo viene conseguito e non è raro che sia necessario rinegoziare il rapporto, magari allungando i tempi, ma sempre con l'obiettivo di far acquisire all'ente le dimensioni e le competenze necessarie per poter operare autonomamente in modo efficace.

Per certi versi affine alla *venture philanthropy* e legata alla diffusione dell'impresa sociale è anche l'idea di non limitarsi ad erogare la rendita, ma di utilizzare il proprio patrimonio per perseguire i propri obiettivi filantropici. Accanto alla sempre maggior diffusione di fondi etici che utilizzano filtri negativi piuttosto che positivi per escludere dai propri

investimenti imprese che contribuiscono a generare i problemi contro cui si vuole combattere, piuttosto che concentrare le risorse su aziende che hanno un impatto sociale considerato positivo, vi sono diverse fondazioni che non si limitano ad erogare contributi, ma utilizzano il proprio patrimonio come garanzia per permettere prestiti a favore di imprese sociali. In questo modo possono valorizzare al meglio le proprie risorse e nel contempo favorire la nascita di un'economia sociale che, benché non retta dalla logica del profitto, sia comunque in grado di operare nel libero mercato.

Promuovere collaborazioni

L'ultima frontiera della filantropia istituzionale è oggi data dal *collective impact* o impatto collettivo. Anche questo approccio nasce dai limiti di una strategia erogativa incentrata sul sostegno a singoli progetti. Sono in molti infatti a constatare come, malgrado le tante iniziative sostenute dalle fondazioni e malgrado si tratti spesso di progetti che hanno conseguito gli obiettivi stabiliti, troppo spesso la condizione complessiva delle nostre comunità non migliori affatto ed anzi, a volte, peggiori. Diventa quindi spontaneo chiedersi se ciò non sia dovuto proprio al fatto che tutte queste iniziative sono selezionate, finanziate e valutate come realtà autonome, isolate dal resto della società, e se non debba essere cercato proprio in questo isolamento la ragione degli scarsi risultati che vengono raggiunti a livello di sistema. Come già ricordato, questo approccio favorisce la competizione e spinge gli enti a non collaborare, così le singole iniziative raramente riescono a fare massa critica e finiscono per ignorarsi quando non ad ostacolarsi vicendevolmente.

Se si vuole superare questa condizione non basta invocare le reti e neppure offrire incentivi economici, che finiscono per favorire la nascita di meri accordi formali con l'unico obiettivo di ottenere il finanziamento, è necessario creare le condizioni affinché la collaborazione fra gli enti e fra i diversi settori possano effettivamente realizzarsi. Per questo bisogna poter elaborare, attraverso il coinvolgimento di tanti autori, un'agenda condivisa che permetta di stabilire alcuni obiettivi in cui tutti possano riconoscersi e quindi definire delle strategie specifiche in cui ciascuno

possa trovare il proprio ruolo, senza rinunciare alla sua identità, ma sapendo che il proprio impegno potrà coordinarsi con quelli delle altre organizzazioni, così da creare le condizioni affinché le attività di tutti possano mutualmente rafforzarsi. Fondamentale è poi l'elaborazione di indicatori comuni, i quali non abbiano come obiettivo quello di misurare le singole performance, ma piuttosto quello di capire se collettivamente si sta procedendo nella direzione giusta e nel contempo di informare la comunità di quanto si sta facendo. Infine è importante che tutto ciò avvenga attraverso un processo di continua e frequente comunicazione che coinvolga le varie realtà, creando le condizioni per stabilire quella conoscenza reciproca senza la quale è illusorio sperare di generare quella fiducia che è il fondamento stesso del capitale sociale e del successo di ogni iniziativa di questo tipo. È però evidente che tutto ciò non possa svilupparsi autonomamente, soprattutto in un mondo frenetico e dispersivo come quello in cui noi viviamo. Senza la presenza di una struttura di supporto che coordini l'iniziativa, faciliti gli incontri, coinvolga i soggetti potenzialmente interessati è illusorio pensare che tutto questo possa funzionare.

È proprio nella creazione di questa infrastruttura che gli enti d'erogazione possono svolgere un ruolo fondamentale. Grazie alla loro indipendenza ed autonomia, alle relazioni che di norma tengono che i diversi settori che compongono la nostra comunità e alle risorse finanziarie che possono mobilitare, essi possono avere un ruolo fondamentale nel far partire l'intero processo. Naturalmente perché ciò sia possibile sono necessarie alcune impegnative scelte che devono guidare l'operatività stessa dell'ente. Innanzitutto bisogna avere la capacità di concentrare l'attenzione sul tema complessivo e non sulle singole iniziative, per quanto interessanti e stimolanti; quindi bisogna essere in grado di coinvolgere, accanto agli enti del privato sociale, anche le imprese commerciali e le pubbliche amministrazioni. Quello che però è forse il compito più importante consiste nella capacità di concentrare la propria attenzione nel favorire le relazioni fra i diversi soggetti, piuttosto che realizzare singoli progetti, nella consapevolezza che lo sviluppo delle relazioni è un'operazione lunga e difficile, ma forse la sola in grado di garantire la crescita nel lungo

periodo. In ultima analisi seguire questo approccio significa accettare l'idea che il compito degli enti d'erogazione non deve essere quello di indicare la strada, ma piuttosto quello di creare le condizioni affinché la società civile trovi la propria strada, una strada che forse i responsabili delle fondazioni non immaginano neppure, ma che devono comunque contribuire a costruire.

Concretamente la Fondazione Comasca sta cercando di coinvolgere diverse organizzazioni operanti sul proprio territorio per sviluppare una strategia comune contro la dispersione scolastica. L'ipotesi è quella di partire da un problema concreto gestibile ed emotivamente coinvolgente, che però necessita l'elaborazione di una pluralità di interventi in grado di coinvolgere tanti settori così da favorire l'elaborazione di una strategia e di una visione comune che possa permettere di stabilire strategie condivise, pur nel rispetto delle specifiche identità e competenze.

Una visione comune

Tutte queste strategie rischiano però di limitarsi a generare dei meri palliativi se esse non si potranno inserire all'interno di una visione comune che sappia proporre un'alternativa alla crisi presente, visione che non può essere elaborata dagli enti d'erogazione. Da un lato essi non hanno la legittimazione sociale per svolgere questo ruolo ed un loro impegno diretto in questa direzione finirebbe per generare legittimi sospetti di indebite ingerenze plutocratiche. Dall'altro solo chi si confronta quotidianamente con i problemi di tutti i giorni può sviluppare quelle risposte convincenti ai bisogni reali delle nostre comunità. Si tratta quindi di un ruolo che, data l'evidente abdicazione, da questo punto di vista, delle forze politiche, non può che spettare alla società civile in generale e al privato sociale in particolare. Compito della filantropia istituzionale è quello di assistere, promuovere, stimolare e pungolare gli enti operativi nello sviluppo di questa visione. Essa, a mio avviso, può eventualmente svolgere il ruolo di allenatore che ci costringe a dare il meglio di noi, anche quando vorremmo fermarci, ma non può e non deve essere il protagonista, perché tale ruolo non può non essere di coloro che vivono

in prima persona le sfide del presente e non di chi opera tutto sommato da una posizione di tranquillità e sicurezza.

La stella polare di qualsiasi sforzo in questa direzione non può che essere la sostenibilità, ma perché questa parola non si trasformi in un mero esercizio retorico occorre trovare nuove forme di energia che possano affiancare o sostituire quelle che ormai si sono rivelate inadeguate.

Una prima opportunità deve essere cercata in tutte quelle risorse che giacciono inutilizzate o sottoutilizzate. Al di là degli sprechi, che pure sono numerosi, bisogna anche considerare come in una società complessa come la nostra, le energie hanno bisogno di integrarsi. Se le risorse finanziarie non vengono completate con competenze tecniche-giuridiche-fiscali adeguate e non vengono amministrate con strumenti gestionali efficaci, esse rimangono necessariamente inutilizzate e inutilizzabili. L'isolamento in cui troppo spesso ciascuno di noi vive finisce per impedire di valorizzare al meglio quelle energie di cui pure disponiamo, ma che non siamo in grado di attivare senza un catalizzatore adeguato. Per questo, credo che uno dei primi compiti del privato sociale sia proprio quello di sviluppare e sperimentare questi catalizzatori, magari con il sostegno degli enti d'erogazione.

Vi è poi una straordinaria fonte di energia che l'epoca moderna ha a lungo ignorato: il dono. Si tratta di riscoprirne le potenzialità non come dovere sociale, ma come opportunità per affermare la propria umanità. Il privato sociale deve superare l'impostazione che lo vede semplicemente come generatore di quei servizi che Stato e mercato non sono in grado di produrre, per diventare generatore di quel capitale sociale di cui tutti sentono la mancanza, aiutandoci a vivere la stupefacente esperienza del dono. Esperienza che sola ci permette di dare un senso alla nostra esistenza, stabilire relazioni veramente umane, perché non strumentali, con il prossimo, vivere emozioni autentiche. Sono questi bisogni profondamente radicati nel cuore di ogni persona, ma a cui la società in cui viviamo non risponde che con falsi palliativi.

Bisogna, in ultima analisi, avere il coraggio di guardare ai poveri, agli ammalati, ai disabili e ai bisognosi in genere non come problemi sociali che siamo in qualche modo chiamati a risolvere, ma trasformarli in opportunità

scoprendo in loro quell'immagine di Cristo che sola può donarci la vera gioia. Per questo il valore del privato sociale non deve essere cercato nei pur importantissimi servizi che produce, questi potranno esserne i frutti, ma non il fine. Il suo valore lo dobbiamo invece cercare nelle relazioni umane che è in grado di generare, nella consapevolezza che ciò di cui abbiamo veramente bisogno, soprattutto in una società ricca e sprecona come la nostra, non è un'ulteriore crescita del PIL, ma lo sviluppo di una comunità che ponga al suo centro, non la soddisfazione di effimeri bisogni, ma l'affermazione e la tutela dell'umana dignità.

LA FAMIGLIA PER COSTRUIRE CIÒ CHE RISCHIA DI DISFARSI

Giuseppe Anzani¹

Introduzione

In ogni epoca della storia la formazione di una famiglia nuova è stata una festa dell'intero villaggio, e lo è tuttora dovunque nel mondo esista un villaggio umano. In modo concreto o simbolico, l'evento nuziale è partecipato, memorizzato, condiviso come evento sociale. Ancor oggi irrompe per propria forza nella storia comune, vi installa la sua gioia sperata. Racconta e rivela una vocazione umana primigenia che si rinnova, tesa alla felicità promessa di reinventare la vita.

La relazione che si esprime nel patto vitale e fecondo dell'uomo e della donna è infatti il prototipo naturale di tutte le successive relazioni solidali ricognitive dell'alleanza che presiede alla costituzione del villaggio umano. È la prima via intuitiva del bene, del volersi bene, del traguardo di un "bene comune". Il villaggio, per consistere, avrà bisogno di regole, di leggi, in ambiti e materie senza numero. Ma il nocciolo sarà copiato da qui, da questo modo di vivere, anzi di essere, delle persone umane, così connaturato e pennellato a misura, si direbbe, da farsi prototipo imitativo. Se intendiamo per norma giuridica la regola del giusto, e per ordinamento giuridico ciò che tiene in equilibrio le relazioni sociali, il riconoscimento della famiglia è il momento sapienziale in cui il diritto prende nozione d'una verità che gli è consegnata non solo dalla storia, ma dalla medesima vocazione umana di fronte alla vita.

Non v'è infatti artificio che surroggi la verità della famiglia. Immaginare un abbandono del suo valore sociale, o la dismissione o l'affievolimento dell'aiuto del diritto al suo impegno e orizzonte, priverebbero la società umana di un suo tesoro inestimabile, anzi della sua stessa consistenza propriamente umana.

¹ Magistrato, editorialista di Avvenire.

Il luogo della felicità promessa

C'è nel cuore di ogni uomo il sogno di una felicità promessa. Ad essa la vita tende in modo irresistibile, dichiarato o segreto.

1) La prima coscienza di una ventura felice è quella dell'essere, è la stupefatta autocoscienza d'esser qui. Dentro un universo che gira da quindici miliardi di anni, accaduti senza di noi, cioè col nostro lunghissimo nulla, ora è toccato a noi spezzare il tempo, con il nostro esserci. Ci sentiamo trasalire a questo singolare mistero, che non tocca più la durata, ma la concettuale definitività del nostro essere. Il "pensiero che segue" a questo brivido emotivo, è la percezione che l'essere, per ognuno di noi è un "essere ricevuto". È la gioia immanente di essere un dono. Un regalo. Un figlio, appunto. Essere è per ogni uomo un esser figlio, una vita in dono.

L'immaginazione ripercorre il tempo in cui ci fu dato di abitare "dentro" un'altra persona. Non accanto, ma dentro, dentro il grembo della madre, in una simbiosi d'amore che uno studioso come Erich Fromm chiamò la più grande esperienza di felicità. Dal ventre che tesse la vita al seno che nutre, alle braccia che cullano, alle labbra che baciano; l'intimità che dà al bambino, secondo Fromm, il latte (tutte le cure necessarie perché viva e cresca) e il miele (il senso e la certezza che la vita è il bene, la gioia di vivere) ².

2) Accolto dentro l'amore, l'essere umano percorre il viaggio della vita cercando, esplorando, imparando. Lo guida una sorta di bussola interiore orientata a una relazione vitale di diversa pienezza, un magnetismo che fa dimenticare il padre e la madre; una forza che fa varcare la soglia del narcisismo primario (dove si radica l'amore di sé, l'autostima, lo spirito di conservazione) per l'affaccio sul mondo degli "altri" esseri umani, da comprendere e accostare in amicizia. Fino a pervenire ad una maturazione della capacità di amare che gusta l'incantesimo dell'eros, intuisce che in quella grande forza che percorre il cosmo e attrae l'uomo e la donna verso l'abbraccio che genera la nuova vita c'è il senso di un'alleanza

² Erich Fromm, "*L'arte di amare*", (1956), Mondadori 1999

che dà pienezza alla loro stessa vita ³; la coscienza di una esclusività di quest'intima singolare comunione inconfondibile, del corpo e del cuore e dello spirito; l'essere due in uno; e la definitività coerente, consequenziale, di una simile ventura felice.

Per questo, il paradigma della felicità nuziale ricorre da sempre in tutte le culture e afferma così il suo annuncio gioioso, festoso. Al suo interno, la relazione coniugale non ricopia un profilo simbiotico ⁴, ma attinge un profilo oblativo, che esprime oltre il desiderio d'amore la capacità di dare amore, cioè la maturità dell'amore. Vi brilla l'immagine di una comunione che sconfigge la solitudine, e costruisce una sorte comune, un destino condiviso ⁵.

3) Il miracolo della fecondità, che riempie di stupore facendo della terra una "terra benedetta", è per la procreazione umana il prolungamento e la moltiplicazione di un dono. È il terzo momento della felicità familiare, quello della novità della vita. Essa ancora germoglia, riporta speranza, sconfigge la morte. La gioia d'esser padre, d'esser madre, è quella che molti riconoscono come la più grande gioia provata nella vita ⁶. Nel libro sacro il dono (" *dono del Signore sono i figli, è sua grazia il frutto del grembo*", *Sal 127,3*) è collegato esplicitamente a una benedizione ("*i tuoi figli come virgulti di ulivo intorno alla tua mensa; così sarà benedetto l'uomo che teme il Signore*", *Sal 128, 3-4*).

Il luogo della felicità negata?

Qualcuno può chiedersi a questo punto se ciò che sta leggendo sia una favola per sognatori. Ciò che racconta la cronaca quotidiana è una serie ben diversa di pugnalate. Fino a dubitare che se la felicità ci sfugge, tra delusioni e frustrazioni e angosce e sofferenze, il luogo dove la sua assenza si fa più aspra e bruciante è proprio la famiglia.

1) Dov'è la gioia dell'esser figlio, in un mondo dove l'immagine della

³ Si rammenti il mito dei Giganti in Platone, Simposio, 189b.

⁴ È la metafora delle "colonne del tempo" del poeta Kahil Gibran, *Il Profeta*, 1923.

⁵ Nel diritto romano, questa intuizione felice è espressa da Modestino "*consortium omnis vitae, divini et humani iuris communicatio*" (D. 23.2.1).

⁶ Bertrand Russell, *The Conquest of Happiness*, 1930.

procreazione della vita va scivolando in quella di “salute riproduttiva”? Nell’inverno delle culle, l’arrivo del figlio è a volte inteso come inciampo, come intrusione, persino come minaccia; fino a parlare di conflitto, fino a presupporre che nel conflitto il figlio nel grembo può soccombere perché conta di meno; come se la sua colpa fosse appunto quella suprema sconvenienza di esistere. A giudizio capitale, si badi, di chi l’esistenza gli ha dato. Forse sarebbe giusto dire che il luogo più pericoloso a rischio di vita non è l’autostrada o l’aeroporto, ma il grembo della madre, se l’aborto in Italia sopprime 120mila figli all’anno (e nel mondo 44 milioni⁷). Torniamo alla metafora bellissima del latte e del miele. Dicono che l’immagine del cucciolo spegne l’istinto violento e accende la tenerezza. Ma le cronache ci parlano di bambini maltrattati, di infanzia abusata; il Censis stima più di 20mila abusi sui minori all’anno, e nel 90% del casi l’orco è in famiglia. Pensando a ciò che passa nel cuore del bambino violato avvertiamo una ferita senza rimedio, perché la vita e l’istinto spingono il bambino a chiedere soccorso a coloro da cui dipendono totalmente, a cercare rifugio nelle braccia di coloro che diventano i suoi aguzzini. Questo segna la differenza fra il dolore e la disperazione.

2) Le aule dei tribunali sono spesso il crocevia dell’infelicità coniugale giunta alla soglia della insopportazione. Di “intollerabile prosecuzione della convivenza” parla il codice civile (art. 151) in tema di separazione. Incomprensioni, liti, violenze, infedeltà, conflitti, disamore. La famiglia si rompe. Il flusso delle separazioni è in costante aumento⁸, e vi tiene dietro il numero (minore) dei divorzi.

Ogni anno vi restano coinvolti circa 100mila minori.

Spesso la spinta alla separazione nasce da una profonda disillusione degli investimenti emotivi originari, quando risultano poggiati su un bisogno di saturare un desiderio (di avere) invece che una scelta di reciproco dono (essere). La coppia emozionale si rompe quando si rinfaccia di “non piacersi più”, quando in sostanza ciascuno scopre i limiti dell’altro come la rivelazione di una verità occultata, con i suoi profili sgradevoli e soprattutto

⁷ Dati riferiti al 2008, Oms (Organizzazione mondiale della sanità) e Guttmacher Institute, New York.

⁸ Secondi i dati Istat, nel periodo dal 1995 al 2009 le separazioni in ciascun anno sono passate da 52.323 a 85.945. Quanto ai divorzi, da 27.038 a 54.456.

con la “pochezza dell’essere” così diversa dall’infinito vagheggiato. C’è chi reinveste, poi, quella che crede una sua capacità di amare mal riposta, in un’altra relazione, essa pure emozionale, e votata allo stesso esito. In realtà il deficit d’amore è la mancanza o l’insufficienza del profilo oblativo.

Nei conflitti, ciò che guasta l’equilibrio della *complementarietà* coniugale, è la competizione *simmetrica*, antagonista, che può giungere ad una escalation distruttiva. Essa si prolunga a volte pur dopo la separazione. Le liti sull’affidamento dei bambini parlano il linguaggio rivendicativo delle spettanze, dei diritti, fin nella spartizione del tempo che tocca a ciascuno. Così il soccorso della legge resta inchiodato a un dolore, se l’appagamento del desiderio dell’uno è la privazione del desiderio dell’altro. Una gioia contro, o anche una gioia a turno, non è una gioia.

Anche nella famiglia apparentemente unita, ma conflittuale, si verificano strappi che sconvolgono. E forse l’ultimo filo conduttore che li riassume è il ritorno d’una pretesa di *felicità individuale*, che inizia a separare i confini nel territorio dell’anima. Voler bene diviene volere “il proprio bene”; il bisogno d’amore è un’attesa frustrata esattamente perché l’altro è soltanto in simmetrica attesa; creditori entrambi di un diritto che nessuno dei due può riscuotere, senza un inverso dare.

È lo stallo della felicità negata, dove cova un segreto rancore che rovescia sull’altro l’accusa permanente di inadeguatezza. E man mano lo estrania, lo muta in “altro” dalla propria vita: com’è triste sintomo la contesa sugli spazi di potere e di denaro, accanto a quella sui figli.

3) E la felicità d’esser genitori, come si estenua nella fatica educativa, nelle preoccupazioni crescenti, nell’impatto con gli episodi di ingratitudine, di rivolta, di abbandono. Non c’è bisogno di scomodare le ombre dei conflitti edipici. C’è una sorta di solitudine di ritorno, visibile in quello che va sotto il nome di conflitto generazionale, e che sembra l’ordinario diniego della promessa di felicità parentale. Le nuove forme di comunicazione, i nuovi *media*, e il gap tecnologico che già si fa sensibile per i genitori over-50 diradano ancor più il dialogo.

E il prolungamento della vita diviene spesso pronostico di casa di riposo, dove tornerà la solitudine dell’attesa, e il quesito d’essere ancora qualcuno per qualcuno.

Il luogo della felicità possibile.

Con le sue promesse e i suoi rischi, la famiglia resta pur sempre, di sua natura, l'approdo del desiderio umano di felicità. È singolare che i naufraghi della famiglia divisa cerchino di "rifarsi una vita", come si suol dire, come passando attraverso i cancelli di un lutto, di una sconfitta. Appare dunque che nella famiglia esiste qualcosa di importante da mettere in salvo e da preservare dalla rovina, qualcosa che ontologicamente riguarda l'umano destino e l'umana felicità possibile.

Nel mondo del diritto, quando le parole della legge si fanno copia della natura, ne riconoscono il valore sapienziale che antecede ogni codificazione. "La repubblica riconosce i diritti della famiglia" – dice l'art. 29 della Costituzione italiana (e se "riconosce" vuol dire che non inventa, non crea, ma descrive) "come società naturale fondata sul matrimonio". La Dichiarazione Universale dei diritti umani (1948) dice che "La famiglia è il nucleo naturale e fondamentale della società e ha diritto ad essere protetta dalla società e dallo Stato".

C'è un "bene comune" del mondo che è debitore assoluto della famiglia. Si pensi, prima di tutto, in tema di diritti, alla vita, al modo con cui gli esseri umani vengono al mondo, alle attese e ai diritti dei nuovi figli della terra; al criterio fondamentale che la nostra legge italiana esprime così chiaramente dicendo che il bambino "*ha diritto di crescere e di essere educato nell'ambito della propria famiglia*"⁹.

Si pensi al sogno, o al mito, del welfare-State e alle sue bandiere afflosciate dalle crisi, o persino ammainate, e al recupero odierno di una invocazione quasi taumaturgica della famiglia a far da ammortizzatore sociale di tutto (disoccupazione, anzianità, malattia, ecc.). Senza tacere del volano economico, della condivisione dei redditi, dei patrimoni e dei beni della vita. Ciò può accadere in grazia di quel naturale prodigio di spontaneità con cui all'interno della famiglia si provvede alla cura e all'assistenza dei soggetti deboli, dei malati, dei vecchi, dei deboli di mente, degli svantaggiati, persino dei devianti.

In una cultura individualista l'enfasi è posta generalmente sui diritti; ma

⁹ Legge n. 184/1983 e Legge n. 149 del 28/03/2001, art. 1

i diritti sono vuota parola, e persino beffarda, se il loro soddisfacimento postula l'azione di un altro, e questi non vi si presta. Che significa il diritto all'istruzione, senza un maestro che mi insegni, o il diritto alla salute senza un medico che mi curi, o il diritto alla felicità senza nessuno che mi voglia un pò di bene? Questa intuizione genera, per la repubblica, il fondamento di quello che l'art. 2 della Costituzione chiama "solidarietà".

Ora, la famiglia è il luogo esemplare della solidarietà. È lì che l'essere umano prende coscienza della sua dignità, e insieme della responsabilità verso gli altri membri, apprende la relazione dell'amore, della fraternità, del legame fra generazioni. Nessun istituto può pareggiare con questo modello di vita umana, che rivela la reciproca dipendenza e la reciproca provvidenza; dona la vita e accoglie la vita donata, prende cura della persona attraverso il ciclo intero delle sue stagioni, d'infanzia, di maturità e di vecchiaia. Contrasta e smentisce il falso sogno di autosufficienza; sa guardare all'altro non per farne strumento ma compagno del medesimo viaggio; conosce la fedeltà e la tenerezza che nutrono la relazione umana. Per questo, a ragione lo slogan che ha segnato il VI incontro mondiale delle famiglie svoltosi a Città del Mexico dal 13 al 18 gennaio 2009, ha chiamato la famiglia "patrimonio dell'umanità". E il concetto ritorna, intatto e vivo, in occasione del VII incontro mondiale in programma a la Milano dal 30 maggio al 3 giugno 2012 sul tema "La famiglia: il lavoro e la festa" ¹⁰.

La famiglia è così, è questo miracolo.

Oppure: la famiglia non c'è?

Come appare profetica la frase di Giovanni Paolo II: "famiglia, diventa ciò che sei"¹¹.

Guarire la fragilità

Abbiamo sotto gli occhi la fragilità della famiglia, di fronte ai compiti così grandi che la società riversa su di lei. Ne è consapevole il legislatore,

¹⁰ L'espressione che "la famiglia fondata sul matrimonio costituisce un *patrimonio dell'umanità*" è contenuta nel discorso del papa Benedetto XVI ai partecipanti all'Assemblea plenaria del Pontificio Consiglio per la famiglia, Roma, 13 maggio 2006.

¹¹ Giovanni Paolo II, *Familiaris consortio* (1981), parte 3 tit.

il quale dispone che “lo Stato, le regioni e gli enti locali, nell’ambito delle proprie competenze, sostengono, con idonei interventi, nel rispetto della loro autonomia e nei limiti delle risorse finanziarie disponibili, i nuclei familiari a rischio (ecc.)”¹².

Ma anche questa promessa ci sembra fragile a sua volta. Nel 1975 furono istituiti i consultori familiari ¹³, di conserva con l’introduzione del nuovo diritto di famiglia. Si prometteva “il servizio di assistenza alla famiglia e alla maternità”. Oggi è rimasta una sorta di presidio sanitario residuo, mentre l’aspetto sociale è sfumato: Occorrerebbe che vi si prendesse cura delle relazioni (coniugali, come pure fra genitori e figli) con interventi di sostegno; con le terapie per il disaccordo; con l’ausilio di figure professionali come il pedagogista e il mediatore familiare.

A volte la fragilità delle famiglie giovani dipende dal fatto che “si mette su famiglia”, sposandosi (o iniziando una convivenza un pò a tentoni, con implicita precarietà), senza alcuna preparazione. Eppure sappiamo che l’educazione sentimentale, l’educazione sessuale, ma in sintesi l’educazione all’amore, al superamento dell’egoismo e al dono consapevole di sé, a quella che E. Fromm chiama “l’arte di amare” sono un’esigenza seria, sul piano sociale.

Va ancora scongiurato il tentativo di aggredire concettualmente la famiglia con formule improprie, diverse da quella “società naturale” che esprime l’inconfondibile patto di alleanza, definitiva fedele e feconda, dell’uomo e della donna. Anche queste aggressioni indeboliscono la famiglia.

Dalla coscienza della famiglia fragile il cuore recupera il valore della famiglia nel suo “dover essere”, in rapporto alla sua natura e anche in rapporto al desiderio umanissimo della felicità possibile. È troppo importante, la famiglia, per gettare la spugna. Non c’è sociologo al mondo che lo ignori, quando disegna le strutture del villaggio umano. Non c’è psicologo che non ci avverta che in seno alla famiglia si costruisce o si storpia la nostra personalità. Non c’è pensiero giuridico che abbia mancato di riconoscerne l’insostituibile rilievo.

¹² Legge n. 149/2001, cit. art. 1, c. 3.

¹³ Legge 29 luglio 1975 n. 405, “istituzione dei consultori familiari”

Un progetto “politico” per la famiglia, soggetto sociale

Nella parola “riconosce” che l’art. 29 della Costituzione dedica alla famiglia, io vedo anche la radice della parola “riconoscenza”, nel senso proprio di una doverosa gratitudine. Riconoscenza per il “valore aggiunto” che essa arreca al bene comune.

Noi sentiamo parlare con apprensione, nei tempi della crisi che investe l’Europa, del nostro immenso “debito pubblico” in termini finanziari. Esiste però un “debito sociale” forse ancora più grande, dentro una situazione di degrado politico che si sfrangia in antipolitica tanto è forte il disgusto, e con un sentore generale di frammentazione, di scollamento sociale, di spalle voltate, di eclisse della speranza. È il debito sociale che ancora si equilibra e si colma grazie alle risposte delle famiglie, a quella tenace e fedele provvidenza d’amore e di cure che è il tessuto connettivo della vita. È su questo che lo Stato sociale può contare. Se mancasse, il deficit sociale potrebbe segnare il default della tenuta “solidale” dello Stato.

Tornano qui i pensieri, tante volte ripresi, sulla necessità di dar voce politica maggiore alla famiglia, di porla al centro dei progetti di crescita, di difenderla – come promesso – dalle sue fragilità e dai suoi rischi, di valorizzarne e tutelarne i compiti, a cominciare da quelli inerenti l’accoglienza alla vita ¹⁴.

C’è peraltro, specie nel mondo cattolico, una iniziativa di collegamento che parte spontanea dalle medesime famiglie, a formare una rete di relazioni di soccorso, di auto-aiuto, di potenziamento delle attività solidali in ambito locale. Gli enti e le istituzioni politiche hanno qualcosa da imparare e da copiare proprio da lì ¹⁵E per ultimo, tra felicità sognata, negata, cercata, c’è qualcosa di più; c’è anche un “Vangelo” della famiglia,

¹⁴ Quale controsenso, nell’Italia delle culle vuote, che un terzo delle famiglie con tre figli o più sia sotto la soglia della povertà, quando la Costituzione scrive che la Repubblica “tutela la maternità”.

¹⁵ Nella Lettera alle Famiglie dell’Episcopato Lombardo (8 settembre 2001) si legge: “Un inatteso segno di novità è costituito da sposi e famiglie che stanno operando per dare concretezza al ruolo politico della famiglia. Vediamo nelle nostre comunità persone che si impegnano a costruire poco per volta forme di aggregazione tra famiglie per essere in grado poi di offrire solidarietà. Queste persone testimoniano la possibilità della famiglia di essere non solo oggetto di attenzione politica, ma anche soggetto civile, costruttore di spazi visibili di più intensa vita comunitaria e, infine, anche interlocutore della politica.

e un Vangelo vuol dire una “notizia buona”, di gioia. Essa resta, pur in mezzo alle nostre burrasche e alle nostre sconfitte, la miracolosa proposta del coraggio di amare. L’annuncio è dato ai più affaticati, per primi: sono le famiglie ferite che debbono essere rincuorate e aiutate, perché non di giudizio hanno bisogno, ma di guarigione.

Questa sarà possibile se il soccorso avverrà da famiglia a famiglia, e se ciò farà apparire il volto di una “famiglia cristiana”, dove l’amore umano è nel fascio di luce dell’Amore; perché aver fede in quel Vangelo significa per i cristiani rendere visibili le ragioni della loro gioia, con la testimonianza della vita.

BLUES&JAZZ, VOCE E PIANOFORTE NARRAZIONI MUSICALI

Annamaria Sotgiu¹ Elisa Rimotti²

Le canzoni di questo convegno più che commentare gli interventi introducendoli, come gli anni scorsi, faranno un testo a sé, una narrazione sulla famiglia, cantata attraverso alcuni temi collegati tra loro.

Spesso il termine famiglia, per chi lavora come noi con minori che vengono allontanati dalla loro famiglia, è sinonimo di fragilità estrema, o meglio è un concetto da cui guardarsi bene perché troppo fragile per sostenere la vicinanza di una vita che due persone hanno generato. Chi ci troviamo davanti quando accogliamo “gli esiti” di una famiglia così de strutturata? Magari, dentro un alveo di presunta dolcezza, troviamo la storia allucinante di un abuso come quella raccontata da Ron nella famosa canzone “Il gigante e la Bambina”.

Il gigante e la Bambina

Artista: Ron

Album: Tutti i cuori viaggianti

Il gigante e la bambina sotto il sole contro il vento
in un giorno senza tempo camminavano tra i sassi
camminavano tra i sassi

il gigante è un giardiniere la bambina è come un fiore
che gli stringe forte il cuore con le tenere radici
con le tenere radici con le tenere radici.

e la mano del gigante su quel viso di creatura
scioglie tutta la paura è un rifugio di speranza
è un rifugio di speranza è un rifugio di speranza.

del gigante e la bambina si è saputo nel villaggio

1 Musicista, www.myspace.com/annamariasotgiu

2 Assistente sociale. Segreteria generale Consulta Diocesana per le attività in favore dei minori e delle famiglie OLUS

e la rabbia dà il coraggio di salire fino al bosco
di salire fino al bosco di salire fino al bosco
il gigante e la bambina li han trovati addormentati
falco e passero abbracciati come figli del signore
come figli del signore come figli del signore.
ma nessuno può svegliarli da quel sonno tanto lieve.
Il gigante è una montagna la bambina adesso è neve,
la bambina adesso è neve, la bambina adesso è neve!
Camminavano tra i sassi sotto il sole contro il vento
in un giorno senza tempo il gigante e la bambina
il gigante e la bambina il gigante e la bambina
camminavano tra i sassi sotto il sole e contro il vento.

Vediamo, col passare degli anni che i bambini accolti da noi continuano a vivere con noi e diventano adolescenti. La loro trasformazione non è solo fisica e mentale, succede quasi che una malinconia li catturi e che allo sprizzare dell'energia vitale dell'adolescenza si sostituisca una sorta di iniziale timore, di iniziale paura, come una sorta di indizio che la promessa non verrà mantenuta, che c'è qualcosa dentro di disatteso che rompe i sogni che disillude. Sappiamo che c'è un tempo per seminare e uno più lungo per aspettare, ma sappiamo che c'era un tempo sognato che bisognava sognare e che questi ragazzi non hanno avuto..

C'è tempo

Artista: Ivano Fossati

Album: Lampo viaggiatore

Dicono che c'è un tempo per seminare
e uno che hai voglia ad aspettare
un tempo sognato che viene di notte
e un altro di giorno teso
come un lino a sventolare.

C'è un tempo negato e uno segreto
un tempo distante che è roba degli altri
un momento che era meglio partire
e quella volta che noi due era meglio parlarci.

C'è un tempo perfetto per fare silenzio
guardare il passaggio del sole d'estate
e saper raccontare ai nostri bambini quando
è l'ora muta delle fate.

C'è un giorno che ci siamo perduti
come smarrire un anello in un prato
e c'era tutto un programma futuro
che non abbiamo avverato.

È tempo che sfugge, niente paura
che prima o poi ci riprende
perché c'è tempo, c'è tempo c'è tempo, c'è tempo
per questo mare infinito di gente.

Dio, è proprio tanto che piove
e da un anno non torno
da mezz'ora sono qui arruffato
dentro una sala d'aspetto
di un tram che non viene
non essere gelosa di me
della mia vita
non essere gelosa di me
non essere mai gelosa di me.

C'è un tempo d'aspetto come dicevo
qualcosa di buono che verrà
un attimo fotografato, dipinto, segnato
e quello dopo perduto via
senza nemmeno voler sapere come sarebbe stata
la sua fotografia.

C'è un tempo bellissimo tutto sudato
una stagione ribelle
l'istante in cui scocca l'unica freccia
che arriva alla volta celeste
e trafigge le stelle
è un giorno che tutta la gente
si tende la mano
è il medesimo istante per tutti
che sarà benedetto, io credo
da molto lontano
è il tempo che è finalmente
o quando ci si capisce

un tempo in cui mi vedrai
accanto a te nuovamente
mano alla mano
che buffi saremo
se non ci avranno nemmeno
avvisato.

Dicono che c'è un tempo per seminare
e uno più lungo per aspettare
io dico che c'era un tempo sognato
che bisognava sognare.

Il tempo non torna più, i bambini adesso sono adolescenti, hanno bisogni degli adolescenti di casa nostra, ma diversamente hanno nascosto dentro di loro parole che non escono mai, storie loro, interpretate da loro, che dentro le loro coscienze mormorano frasi nascoste dentro, e ci sentiamo colpiti per come vengono cambiati da queste parole che non escono mai. E siamo attoniti perché quel tempo degli affetti, quando erano piccoli e senza una famiglia, quel tempo non torna più. Questa canzone ci dice della preziosità di ogni istante, di come sia delicato oltremodo il nostro stare insieme a loro.

Il tempo non torna più

Artista: Fiorella Mannoia

Album: Canzoni per parlare

Spesso le nostre giornate si complicano
mentre le perplessità rimangono qui
E ci si sposta lontano
in un orizzonte più strano
E i conti già fatti non tornano mai
No il tempo non torna più
e ieri non eri tu
oggi chi sei?
Cos'è che cambia la vita in noi?
E quello che adesso hai
domani non lo vorrai
Spesso le nostre coscienze ci mormorano
frasi che poi nascondiamo dentro di noi
e ci sentiamo colpiti
per come veniamo cambiati
parole nascoste non escono mai
No il tempo non torna più
e forse rimani tu con quello che hai
cos'è che grida nascosto in noi?
stanotte non dormirai
ma non capirai

No il tempo non torna più
e ieri non eri tu
oggi chi sei?
Vedi il tempo non torna più'
No il tempo non torna più
vedi il tempo non torna più
No il tempo non torna più

Cosa resta nella mente dei ragazzi dei loro genitori? Molto e molto poco, o forse resta un'illusione che sarebbe potuta essere una storia diversa se loro fossero stati non tanto insieme, anche quello, quanto piuttosto diversi, sinceri, non di plastica, ma di carne, umanamente vicini. Invece hanno sperimentato l'assenza nei momenti più semplici e veri della quotidianità.

Come possono questi ragazzi dare qualcosa quando dei loro genitori sono costretti a dire "tu sei quello che non c'è quando io piango, tu sei quello che non sa quando è il mio compleanno, quando vago nel buio".

Amore di plastica

Artista: Carmen Consoli

Album: Due parole

Non sei per nulla obbligato
a comprendermi
quasi non sento il bisogno
d'insistere
Tu che mi offrivi un amore
di plastica
ti sei mai chiesto se onesto
era illudermi
Ricorda
tu sei quello che non c'è
quando io piango
tu sei quello che non sa
quando è il mio compleanno
quando vago nel buio
Ma come posso dare l'anima
e riuscire a credere
che tutto sia più o meno facile
quando è impossibile
volevo essere più forte di
ogni tua perplessità
ma io non posso accontentarmi se

tutto quello che
sai darmi
è un amore di plastica
Tu sei quel fuoco che stenta
ad accendersi
non hai più scuse eppure sai
confondermi
Ricorda
tu sei quello che non c'è
quando io piango
tu sei quello che non sa
quando è il mio compleanno
quando vago nel buio
Ma come posso dare l'anima
e riuscire a credere
che tutto sia più o meno facile
quando è impossibile
volevo essere più forte di
ogni tua perplessità
ma io non posso accontentarmi se
tutto quello che
sai darmi
è un amore di plastica
volevo essere più forte di
ogni tua perplessità
ma io non posso accontentarmi se
tutto quello che
sai darmi
è un amore di plastica
ma io non posso accontentarmi se
tutto quello che
sai darmi è un amore di plastica

Ed infine, in questa narrazione musicale della fragilità della famiglia, una nota sul sostegno, su chi cioè si pone al fianco della famiglia quando questa è fragile. La storia è quella di Tarzan, un estraneo accolto nel branco e accudito con amore. Come dire che si può ridare il sogno a chi non lo ha potuto sognare, si può donare il tempo a chi il tempo lo ha perduto, si può camminare, accogliere, curare, vivere insieme a chi non ha avuto nessuno con cui camminare.

You'll be in my heart

Artista: Phil Collins

Album: Tarzan

Come stop your crying
It will be all right
Just take my hand
Hold it tight

I will protect you
from all around you
I will be here don't you cry

For one so small
you seem so strong
My arms will hold you
keep you safe and warm
This bond between us
can't be broken
I will be here don't you cry

'Cause you'll be in my heart
Yes you'll be in my heart
from this day on
Now and forever more

You'll be in my heart
no matter what they say
you'll be here in my heart always

Why can't they understand
the way we feel
They just don't trust
what they can't explain
I know we're different but
deep inside us
We're not that different at all

And you'll be in my heart
Yes you'll be in my heart
from this day on
Now and forever more

Don't listen to them
'cause what do they know
We need each other
to have, to hold
They'll see in time
I know

When destiny calls you
You must be strong
I may not be with you
But you've got to hold on
They'll see in time
I know We'll show them together

'Cause you'll be in my heart
Yes, you'll be in my heart
From this day on
Now and forever more

Oh, you'll be in my heart
No matter what they say
You'll be here in my heart always,
Always.

Tu sei dentro me

Io sono qui, dai non piangere
Stringiti a me, più che puoi
Io ti proteggerò, non temere
Non piangere, sono qui
Ci sono io e d'ora in poi
Fra le mie braccia al caldo dormirai
Il nostro nodo non si scioglie
Nessuno mai, lo farà
Perchè tu sarai
Nel mio cuore sei Da adesso in poi
Per sempre ci sarai
Sei dentro me E chi mi dice no
Non sa che ci sarai, sempre
Sempre!

**Finito di stampare nel mese di maggio 2012
Presso la Divisione Stampa Digitale
Associazione Padre Monti Saronno (Va)
Info: commerciale@associazionepadremonti.it**



Comune di Genova



Provincia di Genova



Regione Liguria



Università degli studi
di Genova

